This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

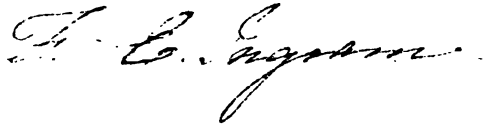
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

28523 e. 51/2

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Francesco Elisa Tagliavini

GERUSALEMME

LIBERATA.

Digitized by Google

Dalla Stamperia di P. Da Ponte, 15, Poland Street.

Trovasi anche da De Conchy, New Bond Street; Payne & Mackinlay, Strand; Boosey, Old Broad Street; e da altri Libraj.

Al prezzo di una Mezza Ghinea *alla rustica, e con figura del Tasso.*

Digitized by Google

GERUSALEMME LIBERATA,

DI

TORQUATO TASSO.

CON NOTE

Ossia spiegazione de' luoghi più oscuri, dilucidazioni grammaticali ed imitazioni dai Classici Antichi

IL TUTTO RIVEDUTO DA

ROMUALDO ZOTTI,

AD USO

DEGLI STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

TOMO II.

LONDRA:

Presso B. Dulau & Co. Soho Square; R. Zotti,
No. 6, Charlotte Street, Rathbone Place.

1806.

Digitized by Google

BODLEIAN
P
14 JAN 1964
LIBRARY

Digitized by Google

LA GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Prima con sacri prieghi a Dio s' inchina,
Indi assalta Sion l' oste cristiana.
Pate lo scosso muro alta ruina.
Fa difesa Clorinda acerba e strana,
E piaga il duce pio, cui medicina
Reca l' angel del ciel, che tosto il sana.
Rien' egli in campo, poi combatte e rompe;
Ma le vittorie sue notte interrompe.

I.

MA 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici istrumenti,
Quando a lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

II.

Sia dal cielo il principio: invoca innanti
Nelle preghiere publiche e devote
La milizia degli Angioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote:

1. Questo canto è quasi tutto fondato sulle storie scritte da Paolo Emilio e dall' Arcivescovo di Tiro.

2. Ripete Torquato le preghiere della chiesa cattolica, con tanta epica dignità che inspirano riverenza e maraviglia.

Digitized by Google

Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il vulgo apprenda, e n'accompagni.

III.

Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invita,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie,
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestír candide spoglie;
Vestír dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto; e incoronaro i crini.

V.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento;
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

2. *V'accompagni* dicono le altre edizioni, ma come l'eremita precedea gli altri nella processione, così dovea nel suo parlare comprendere anche sè stesso.

4. *Vestirono* l'abito episcopale Guglielmo e Ademaro, e incoronarono i crini con la mitra.

Digitized by Google

VI.

Venia poscia il Buglion, pur, come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato;
Seguiano a coppia i duci, e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscía del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato.
Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII.

Te, Genitor, te, Figlio eguale al Padre,
E te che d'ambo uniti amando spiri,
E te, d'Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri.
O duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII.

Chiamano, e te, che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei, che 'l vero a confermar seguiro
Testimoni di sangue e di martiro;

7. Le litanie secondo la chiesa cattolica. *E te che amando spiri d' ambo uniti*: lo spirito santo.

O duci, e voi &c. i nove Cori angelici, cioè Principati, Potestà, Virtù, Angeli, ed Arcangeli. *O divo, e te* ecc. San Giovambatista, il quale battezzò Cristo.

8. *Chiamano, e te,* san Pietro a cui disse Cristo: *Tu es Petrus, et super hanc petram ædificabo ecclesiam meam.*

E gli altri messi: e gli altri Apostoli, che divolgarono la morte vittoriosa di Cristo. *E quei che seguirono testimonj di sangue:* i martiri.

Digitized by Google

IX.

Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita;
E quell' altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all' Oliveto il lento moto,
Monte, che dall' olive il nome prende,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI.

Colà s' invia l' esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti eco risponde;
E quasi par che boschereccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D' insù le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto,
E l' incognite pompe e i riti estrani.

9. *Quegli ancor la cui penna*, ecc.: i dottori e i confessori della chiesa.

E la cara e fida ancella di Cristo, Maria. *E le vergini chiuse*, le monache. *E quell' altre magnanime*, le martiri.

Digitized by Google

Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzár le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'have
Più che di stormo avria d'augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma, poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrifizio: Iene, ei disse;
E, in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, gli benedisse.
Allor sen ritornár le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

12. *Incognite* qui: nelle altre ed. *insolite.*
Muggì il torrente Cedron, *la gran valle* Giosafat, *e 'l monte* Sion, Mória od altri vicini.
14—15. Quanto particolarmente e quanto nobilmente è in queste due stanze dipinta la celebrazione della

Digitized by Google

XVI.

Giunti nel vallo, e, l' ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l' accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accommiata, indietro volto;
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E gli raccoglie a mensa; e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII.

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l' importuna sete.
Disse ai duci il gran duce: Al novo albóre
Tutti all' assalto voi pronti sarete:
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia d'apparecchio e di quïete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Sè medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo: e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe féro,
Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
Dée con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre ed al pensiero;
Sinchè fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.

Messa! *Gran cena* imitato da Dante nel Parad. *O sodalizio eletto alla* gran cena *Del benedetto Agnello.*

16. *Vallo*, steccato, bastione. *Il conte di Tolosa*, Raimondo.

18. *Féro*, ferono, fecero: io soglio contrassegnarlo con accento, perchè si distingua da *fero* (in prosa *fiero*) con *e* aperta.

Digitized by Google

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
Nell' oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro;
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo;
E in selva non s' udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme; all' arme il ciel rimbomba.

XX.

All' arme all' arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o lo schiniere:
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggére;
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese:
Ov' è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

19. *Il parto*, il nascere del sole. Vaghissima descrizione dell' aurora, forse imitata da Accio nell' Enomao:

Ferte ante Aurorum radiorum ardentium indicem,
Cum somno in segetem Agrestes cornutos cient,
Ut rotulentas terras ferro residas
Proscindant glebas ecc.

20. *Schiniere, schiniera*, armatura delle gambe.

Digitized by Google

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma,
Rischio debito a lui, nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l' usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L' anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per dio! sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera qui di capitano;
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l' armi e le posse.

XXIV.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' a pieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al principe dell' oste;
Ben è ragion, nè tu, credo, il disdici,
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier francesi
Seguír l' esempio, e i duo minor Buglioni:
Gli altri principi ancor, men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.

23. Papa Urbano secondo, andato in Chiaramonte dove varj principi erano ragunati, ne crociò una gran parte, e Goffredo fra' primi.

25. *Ai setle gelidi trioni*, cioè al gelato settentrione, dividendo il vocabolo con la eleganza virgiliana: *septem subiecta trionis.*

Digitized by Google

Ma i pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi trïoni
Si volge e piega all' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo.

XXVI.

Perocch' altronde la città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio Tiranno insieme
Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, solfo, bitume, e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra, e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda, e 'l tende;

27. Pittura luminosissima con distribuzione a maraviglia immaginata presentano qui il Soldano, Argante e Clorinda. Quel *dalla cintola in su* e quel *torreggia* son colori danteschi. Nel decimo canto dell' Inferno:

Dalla cintola in su tutto il vedrai.

E altrove:

Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili giganti.

28. Allude a Diana, vergine di Delo, che in compagnia d' Apollo uccise di saette i figliuoli di Niobe.

Digitized by Google

E, desïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall' una all' altra porta, e 'n sulle mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' armi, e 'l tutto cura.
Ma se ne van le afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

XXX.

Deh spezza tu del predator francese
L' asta, signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti, e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Là giù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro, ch' assalir dispone,
Obbliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

30. *Deh spezza tu* ecc. imitato da Virgilio:
Armipotens belli praeses Tritonia virgo,
Frange manu telum Phrygii praedonis, et ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.
L' eterna morte, l' inferno.

Digitized by Google

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittarj sono e i frombatori,
E l' arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori:
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente Franca, impetüosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi:
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo
(Chè nol consente il loco) o d' acqua molle:
Onde l' empiano, ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli alberi e le zolle.
L' audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì che fermi il corso ardito;

32. *Già men folta è la corona* della gente ch' era in difesa sulle mura. Così Virgilio:

. . . . . *Et rarâ muros cinxere coronâ.*

33. *E parte scudo a scudo* ecc. Virgilio:

Accelerant acta pariter testudine Volsci,
Et fossas implere parant etc.

Digitized by Google

Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e 'l risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete, come belve in tane.

XXXVII.

Così dic' egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta, e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già l' arïete alla muraglia appressa
Macchine grandi e smisurate travi,
C' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di là su rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruína, e par che vi trabocchi un monte;
E, degli scudi l' unïon disciolta,
Più d' un elmo vi frange e d' una fronte;
E nè riman la terra sparsa e rossa
D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa.

35. *Veloce, come di bombarda uscito.* Felicissimo verso: per dimostrare la velocità non dà posa fino all' ottava sillaba.

38. *Gran mole intanto* ecc. Virgilio:

. . . . . *Qua globus imminet ingens*
Immanem Teucri molem volvuntque, ruuntque.

Digitized by Google

XXXIX.

L' assalitor allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto:
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che dóppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone:
Prende in sè le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano strette
Le audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volár saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

39. *L'assalitor allor sotto al coperto*
Delle macchine sue più non ripara.
E Virgilio: *Nec curant cæco contendere marte*
Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
Missilibus certant.

40. Tale era la maniera del guerreggiare e del difendersi secondo lo storico Gioseffo *de bello judaico.*

41. *E quante in giù* ecc. concetto d' Omero nel canto ottavo, e poi Virgilio, parlando di Camilla:
Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
Tot Phrygii cecidere viri.

Digitized by Google

XLII.

Il primo cavalier, ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto dell' acciar nulla contese;
Sì che inabile all' armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall' un passato all' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sì che tra via s' allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l' arme femminili ampio lavacro.

44. *Quando nuova saetta* ecc. Così nell' Eneide:

Ille manum projecto tegmine demens
Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta
Et lævo est fixa lateri manus.

Ed anche più simigliante è l' imagine in Ovidio:

Et jaculum torsi, quod cum vitare nequiret,
Opposuit dextram passuræ vulnera fronti,
Affixa est cum fronte manus.

Digitized by Google

XLV.

Ma non lunge da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede,
E tra' nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E muore a' piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saétta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s' erge tanto
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che, grave d' uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta;
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte e l' una e l' altra costa,
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtár duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.

48. *Come di fronde* ecc. Così Virg.
Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia.
Caggiono, poet., cadono.

Digitized by Google

Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri;

XLIX.

Perocchè scende in lor più grave il danno,
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

L.

E da sè la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sopra, e più di sotto
L' impetüoso il batte aspro arïete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l' interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LII.

E quinci cauto rimirando spía,
E scender vede Solimano abbasso;
E porsi alla difesa, ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;

51. *Essi*, si è

E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto men gravoso e grande incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su' dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta; e tuo l' onor n' è solo.
Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa troppo ed impedita;
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

54. *Così, mutato scudo* ecc. Virgilio:
Has inter voces, media inter talia verba,
Ecce virum stridens alis allapsa sagitta est.
55, 56. Imitato dal canto XI dell' Iliade d' Omero.

Digitized by Google

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza émpi il difetto:
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno: e si partía, ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del capitan si párte,
E cede al campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l' ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l' impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne;
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per le amate mura.

LIX.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade;
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde già cade anch' esso.

59. *Sembiante*, adiettivo, *somigliante*.

Digitized by Google

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Chè n' uscìr molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito;
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Circasso alza la voce:

LXI.

Non è questa Antïochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e delle lodi?
Chè sì tosto cessate, e siete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII.

Così ragiona, e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città, ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace;
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto:

60. *Fortunoso*, tempestoso.

61. *Non è questa* ecc. Imitazione da Virg.
Non hic Atridas nec fandi fictor Ulisses.
O Franchi no, ma Franche: imitato da Omero nel secondo e nel settimo dell' Iliade, onde anche Virgilio disse:
O vere Phrygiæ, neque enim Phryges.
Essendo qui posto tra le ingiurie che dice l' audacissimo e barbaro Circasso, sembra meno da riprendere a chi ben mira.

Digitized by Google

LXIII.

Solimano, ecco il loco, ed ecco l'ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desía.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscía;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrársi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arïeti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch'or d'entrar nella cittate aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona,
E cede al novo assalto, e in preda all'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona:
Ch'ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor, che le percote e batte.

LXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre;
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.

63. *Solimano, ecco il luogo* ecc. Da Virgilio:

. . . . . *Possit quid vivida virtus*
Experiare licet, nec longe scilicet hostes
Quærendi nobis: circumdant undique muros,
Imus in adversos, quid cessas?

Digitized by Google

Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini,
Tosto che vide le incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è vòlto;
E in questo mezzo il capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda;
Scoprasi ogni latébra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e, premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

68, 69, 70. Meritano queste stanze d' essere paragonate con Virgilio, da cui sono imitate, nel XII dell' Eneide;

Interea Æneam Mnesteus et fidus Achates ecc.

Digitized by Google

LXX.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe e delle nobil'acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute:
Sol curò tôrre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martìr, che n'è quasi omicida.

71. Paragonisi questa con Omero nel IV quando Macaone cura Menelao, e con Virgilio nel XII, e si dovrà confessare che il Tasso merita almeno d'esser terzo *tra cotanto senno.*

Face verbo, fa, opera.

72. *Par che per nulla via fortuna arrida*: e Virg.

. . . . . *Nulla viam fortuna regit,*

Colse dittamo in Ida, selva nell'isola di Creta, come in Virg.

Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamum genitrix Cretea carpit ab Ida.

Ch'ave o *have*, ha. Virg:

Puberibus caulem foliis, et flore comantem
Purpureo.

Digitized by Google

Or qui l' angel custode al duolo indegno
Mosso di lui colse dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l' angelo ha recata;
E non veduto entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde;

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per sè lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra;

LXXV.

Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme, che tardi? e riedi in guerra.

73. Imitato ancor da Virgilio:
. . . . *Non illa feris incognita capris*
Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ.
E poi: *Hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo*
Detulit, hoc fusum labris splendentibus amnem ecc.
74. *Volontario per sè* ecc. Virg.
Jamque secuta manum nullo cogente sagitta
Excidit, atque novæ rediere in pristina vires.
75. Virgilio ancora:
Non hæc humanis opibus, non arte magistra ecc.

Digitized by Google

Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro la gamba avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì del chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra, di polve il ciel gli si coperse;
Tremò sotto, la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo.
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l' impeto veloce,
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave;
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

76. Divina ottava, d' imagini ricchissima e d' evidenza.

78. Bellissimo scontro: tutto è pittura, tutto è fuoco. *La nodosa trave*, la smisurata lancia. Ben sostenuto è il carattere d' Argante che nulla *pave*, teme.

Digitized by Google

LXXIX.

S' apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l' armi, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

LXXX.

L' asta, ch' offesa or pórta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola:
Ma già colui non fere, ov' è diretta;
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè già gl' increse, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paleo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguíano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

Digitized by Google

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti:
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Comechè sia dall' orrida tempesta
Sdruscita anch' ella in alcun loco e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza,
Poscia in vista del porto, o su le arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole.
Ma 'l suon dalla città chiaro s'udia
Di fabbrili instrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

Digitized by Google

LA GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Da quai padri ella nacque, e come, e dove,
Pria dal custode suo Clorinda intende;
Poi col feroce Argante occulta move
Ver la torre nemica, e quella incende.
Patte alfin con Tancredi ultime prove,
Muore; ma nel morir vita riprende;
Chè vita ha nel battesmo: e quegli intanto
N' empie il ciel di sospir, il suol di pianto.

1.

ERA la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

11.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualcuna;
E, rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.

Digitized by Google

Pur non accheta la guerriera ardita
L'alma d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l'opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sè stessa:

III.

Ben oggi il re de'Turchi, e 'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscír fra tante schiere e tante,
E vi spezzár le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me'fôra in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè; pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza è, signor, che 'n sè raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquïeta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si fàce.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogl'io che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

2. *L'alma* (l'anima) *d'onor famelica e digiuna*: parmi che dovesse dirsi *digiuna e famelica*, essendo la fame effetto del digiuno, della quale trasposizione abbiamo però molti esempj nei classici di ogni nazione.

4. *Quanto me'fôra* (meglio sarebbe) ecc. è imitato da Omero nel 21 dell'Iliade.

5. *Buona pezza* (lungo tempo) è, signor ecc. Questa

Digitized by Google

VI.

Ma, s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasso.
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fállo, per Dio, signor; chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
No, no; se fui nell'armi a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

VIII.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.

stanza è imitata da Virgilio in Niso ed Eurialo: *Un nonso che d'insolito* ecc.

Aut pugnam aut aliquid jamdudum invadere magnum
Mens agitat mihi.....
..... Dii ne hunc ardorem mentibus addunt,
Euriale? an sua cuique Deus fit dira cupido?

E poi: *Cernis quæ Rutulos habet fiducia rerum,*
Lumina rara micant.

6. Raccomanda Arsete e le sue donne, come Niso la madre.

.... Sed te super omnia dona
Unum oro, genitrix Priami de gente vetustâ ecc.

7. Tu là n' andrai ecc. Virg.

Me ne igitur socium summis adjungere rebus;
Nise, fugis?

Digitized by Google

Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita;
Ma, se tu cadi (tolga il ciel gli auguri),
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n'andaro, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco; ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch'ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?

8. Ho core anch'io: Virg.
Est hic et animus lucis contemptor, et istum
Qui vitam bene credat emi, quò tendis, honorem.
10. Sollevò il re ecc. Virg.
Dii patrii, quorum semper sub numine Troja est,
Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Cum tales animos juvenum, et tam certa tulistis
Pectora. . . . . . E poi:
. . . . *Vultum lachrymis atque ora rigabat.*
11. *Ma qual poss'io* ecc. Virg.

Digitized by Google

Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi che siete più famosi in armi:
Nè men consentirei ch'andasser questi;
Chè degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

Quæ vobis, quæ digna viris pro talibus ausis
Præmia posse rear solvi? pulcherrima primum
Dii, moresque dabunt vestri, tum etc.

Digitized by Google

XV.

Ma, poichè la gran torre in sua difesa
D'ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia, che s'offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi.
E, quando poi (chè n' ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno e l' armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne vèste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;

16. *Desti* (destati) *gl' incendj*: Virg.
Et sopitos suscitat ignes.

Digitized by Google

Perocchè stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo or la seguía.
Vede costui l'armi cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella gía;
E se n'affligge, e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' uffici istando prega
Che dall'impresa cessi; ed ella il nega.

XX.

Onde ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l'Etïopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero;
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N'arde il marito; e dell'amore al foco
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,

21. Altro bellissimo episodio.

Digitized by Google

Che da ogni uom la nasconde in chiuso loco;
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umìl, di ciò che piace
Al suo signor fa suo diletto e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l' asta il mostro un cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avría dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E, perchè fu la torre, ove chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata,

22. *Tormentoso* per *tormentato*. Petr.
. . . . Col *tormentoso* fianco.

23. Allude ad un quadro allegorico dove è pinto un san Giorgio a cavallo che uccide il dragone (demonio) per salvar la vergine Maria.

24. La finzione è tolta da Eliodoro nel libro IV della sua storia etiopica.

Mostro, prodigio.

Digitized by Google

A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti;
Chè l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise,
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t' interni,

XXVII.

Se immacolato è questo cor, se intatte
Son queste membra, e 'l marital mio letto;
Per me non prego; chè mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto;
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli;
L'esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
Se auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

27. *Viva, e sol* ecc. Da Virg.
Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

Digitized by Google

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori é frondi ascosa
Con arte sì gentil, che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e, per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontro a me venire.

XXX.

Sovra un arbore i' salsi, e te su l' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mansüefece, e raddolcìo l' acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua: e tu ridi, e l' accarezzi;

XXXI.

Ed, ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi:
Ti porge ella le mamme, e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Come uom fatta novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte e si rinselva:

XXXII.

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.

31. Ecco perchè tanto è fiera Clorinda e nemica d' amore. Così in Virg.

Hic natam in dumis, interque horrentia lustra
Armentalis equæ mammis et lacte ferino
Nutribat, teneris immungens ubera labris.

Digitized by Google

Vi stetti insin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma, sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell'or, che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi; e ver l'Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invío;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desío.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso; e in mezzo l'onda
In sè medesma si ripiega e gira:
Ma, giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

34. *E giungo* ecc. Virgilio:
Ecce fugæ medio summis Amasenus abundans
Spumabat ripis ecc. E poi:
. . . . . *Ille innare parans infantis amore*
Tardatur, caroque oneri timet.

Digitized by Google

XXXVI.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del cielo; e la sua cura a me s' aspetta.

XXXVII.

Io la guardo e difendo; io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, se al sogno tuo non credi,
Ch' è del ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque:
Ma, perchè mia fe vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse,

XXXVIII.

Nè dei preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai;
Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguìta fra guerriere squadre.

XXXIX.

Jer poi su l' alba alla mia mente, oppressa
D' alta quïete e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' immago stessa;
Ma in più turbata vista, e in suon più forte,

39. *D' alta quiete* ecc. Virg.
Dulcis et alta quies, placidæque simillima morti.

Digitized by Google

Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa,
Che dée cangiar Clorinda e vita e sorte;
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò per l'aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia
Ch'altri impugni la fe de' suoi parenti;
Forse è la vera fede. Ah! giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piange: ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fe seguirò che vera or parme;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'arme;
Non, se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII.

Poscia il consola; e, perchè il tempo giunge,
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù, che per sè stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.

39. *Ma sarà* invece di *mia*, secondo alcune edizioni.

Digitized by Google

Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a sè stesso:
Gl' invita al foco, al sangue, un fèro sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme all' arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur, che fra mill' arme, e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi le avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

44. *Guarda*, sincope di *guardia* per grazia di rima. Bellissima è la chiusa di questa stanza per mostrare velocità.

46. *Fere* del verbe *ferere* più nobile in verso che *ferisce* da *ferire*.

Digitized by Google

XLVII.

Due squadre de' cristiani intanto al loco,
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l'aurea porta, e quivi tratto
È il re, ch'armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Diretro ad essi il franco stuol v'inonda:
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e incrudelita fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
Ai cor toglica la cura, agli occhi il senso.

L.

Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e intornïata
Sè da' nemici; e morta allor si tenne.

48. *Aurea porta* era detta una delle porte di Gerusalemme.

Digitized by Google

Pur, veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge, e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvía;
Dalla confusïon, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pría;
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta ove d' entrar dispone.
Segue egli impetüoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che parte,
Che corri sì? risponde: Guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse; io non rifiuto
Darlati, se la cerchi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende;
E vansi á ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

52 e seg. Ecco uno de' più fieri, più belli e più teneri squarci dell' italiana poesia. Nobilissima è l' invocazione alla notte:

Viva la loro fama e l' alta memoria del tuo fosco (*della tua tenebre*) *splenda* (questa antitesi col *fosco* è manierata) *tra* la *gloria loro.*

Digitized by Google

LIV.

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarían sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'obblío fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a vôto.

LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna: e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e, infelloniti e crudi,
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

Digitized by Google

LVIII.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albòr, ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben, che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel c' ho per uso di non far palese.
Ma, chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, In mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

Digitized by Google

LXII.

Torna l' ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna!
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove invece d' entrambi il furor pugna.
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' arme e nelle carni! e, se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l' alto Egeo, perchè aquilone o noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s' accheta però; ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate e grosse:
Tal, sebben manca in lor col sangue vôto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve:
E la vesta, che d' or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro e languente.

63. *Qual l' alto Egeo*: Ovidio ne' Fasti:
Ut solet a magno fluctus langnescere flatu,
Sed tamen a vento, qui fuit, unda tumet;
Sic quamvis aberat.

64. Metafora ingegnosa: *è giunta l' ora che deve il viver di Clorinda al suo fine.*
E 'l sangue avido beve: Virg.
Virgineumque alte bibit acta cruorem: e poi;
Ille vomens calidum de pectore flumen.

Digitized by Google

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fe, di carità, di speme;
Virtù ch' or Dio le infonde: e, se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

Amico, hai vinto: io ti perdon; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturía mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprìo.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise:
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.

66. *Io ti perdon'*: questo troncamento debbe evitarsi in tutti i verbi alla prima pers. del presente, eccetto nel verbo *essere*: *Io son*.

Digitized by Google

Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo; io vado in pace.

LXIX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarían miste viole:
E gli occhi al cielo affisa: e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole:
E, la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto;
E l'imperio di sè libero cede
Al duol già fatto impetüoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:

69. *Passa* (muore) *la bella donna e par che dorma.* Così il Petrarca per la morte di Laura.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.

Passare fu usato per *morire* anche dal Dante e dal Petrarca.

71. *E ben la vita sua* spezzando i legami corporei seguiva *la bell' anima sciolta* dal corpo di Clorinda.

E morto moralmente d'amore *in lei*, ch'è sentimentalmente: concetto simile a quello del Petrarca:

Che avendo spenta in lei la vita mia.

Digitized by Google

Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

LXXII.

Perocchè 'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe cristiano:
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme: e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è finito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben, che n'è lo spirto uscito.
Così portati e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj uffici al cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda, e i servi, e 'l loco
Alfin conosce; e dice afflitto e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì, testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.

Digitized by Google

Ahi! man timida e lenta, or chè non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse, usata a' fatti atroci ed empi,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante;
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante;
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante:
Temerò me medesmo, e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che 'n lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto.
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie,
Ma, s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,

Digitized by Google

Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'esser con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E, traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita,
E, quasi un ciel notturno anco sereno,
Senza splendor la faccia scolorita,
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aíta.
Poi disse: Oh viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

LXXXII.

Oh bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti!
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelleruto sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
Oh di par con la man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

81. Questa soavissima imagine par tratta dal Petr.

Non può far morte il dolce viso amaro,
Ma 'l dolce viso, dolce può far morte.

Digitized by Google

LXXXIII.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e, come il move
Suo disperato di morir desìo,
Squarcia le fasce e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s'uccidea: ma quella doglia acerba,
Col trarlo di sè stesso, in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Chi sì t'assorda; e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
Strada, che pria seguasti, e te l'addita?

Digitized by Google

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martìri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima, che dal ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega e plora:
Come usignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora;

90. *Lei nel partir.* Virgilio nella Georg.
Te veniente die, te decedente canebat.
Come usignol ecc. C. Velio:
Ac veluti raptos phylomela sub arbore densâ
Orba recens pullos irrequieta gemit.

Digitized by Google

Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ôra:
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco in sogno, di stellata veste
Cinta, gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica:
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti;
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesmo non t' invidi il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

E Virgilio meglio ancora nella Georgica:

Qualis populeâ mœrens philomela sub umbrâ
Amissos quæritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit, at illa
Flet noctem, ramoque sedens, miserabile carmen
Integrat, et mœstis late loca questibus implet.

Digitized by Google

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aíta;
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita;
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue armi, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse;
Pallido freddo muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te le usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:

94. *Da man dedala*, cioè *ingegnosa*, derivando da *Dedalo* che fe' il laberinto famoso di Creta. Così Virgilio: *et dædala fingere tecta.*

Digitized by Google

Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dàlli tu, poich' io non posso, almeno
Alle amate reliquie, c' hai nel seno.

XCVIII.

Dàlli lor tu; chè, se mai gli occhi gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l' è noja,
Che, s' amando lei vissi, amando i' moja.

XCIX.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in ciel soggiorno;
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra.
Poi s' accerta e divulga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto;
Non altrimente che se, presa in guerra,
Tutta ruini; e 'l foco, e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto;

Digitized by Google

Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or, mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev' io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, chè fésse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano,
Con l'imperio affrenò, c'ha qui soprano.

CIII.

Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il tetren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non obblío.

CIV.

Odi, Gerusalèm, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

101. *Ma i bianchi crini suoi* ecc. Virg.
Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.

104. *Per la costei morte.* Lasciasi con eleganza la prepos. *di* ai pron. pers. dimostrativi *costui, costei, costoro, colui* ecc. e così a *cui* e *altrui* quando sono preceduti da articolo e seguiti dal nome dal quale dipendono.

Digitized by Google

CV.

Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguír le voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch' ei fa già preso e vinto.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

D' antica selva abitator si fanno
(Opra d' Ismen) gli abitator d' Averno.
A quanti poi colà Franchi ne vanno
Recan le torme ree spavento e scherno.
Va l' invitto Tancredi, e 'l fero inganno
Vince già degli error, vince l' inferno;
Quando pietà lui vince, e timor ave;
Ed ha il campo dal cielo acqua soave.

I.

Ma cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n sè novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.

Digitized by Google

Qui, nell' ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III.

Ma, quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v' entra peregrin, se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene;
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene:
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desïato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il violár; perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.

2. Sei miglia lontano dal campo era il bosco donde trassero il legname i Cristiani. Vedi il canto III. Imitazione di Lucano nella Farsaglia:

Lucus erat longo numquam violatus ab ævo
Obscuram cingens connexis etc.
Hunc non ruricolæ, Panes, nemorumque potentes
Sylvani, Nymphæque tenent; sed barbarâ ritu
Sacra dûm structæ diris altaribus aræ
Omnisque humanis lustrata cruoribus arbos etc.

Vago, sostantivo, amante, drudo. Il Bodino nella Demonomania parla a lungo di tali incantesimi.

Digitized by Google

Or qui sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte, che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni, ove dechina il sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar dalla tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitár giù i folgori tonanti;
Sì, voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi, che alle inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco,
E te, signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

6. *Girò tre volte* ecc. Ovidio, met.
Tum bis ad occasum, bis se convertit ad ortum,
Ter juvenem baculo tetigit, tria carmina dixit.

Digitized by Google

IX.

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome profferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI.

Veníano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra,
Parte di quei, che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Che impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

9. *Spirti invocati* ecc. Lucano nel VI.

. . . . *paretis? an ille*
Compellandus erit quo numquam terra vocato
Non concussa tremit etc.

10. *E so con lingua* ecc. Lucano:

. . . . *Si vos satis ore nefando*
Pollutoque vocis, si numquam haec carmina fibris
Humanis jejuna cano.

Digitized by Google

XII.

Il mago, poich' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Chè omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l'oste Franca
L'alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

XIII.

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col sol fia ch' ad unir si vada;
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E, pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall'egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non cred'io che tentar più ti convegna.
Ma, se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e, benchè onesta, anco la sdegna,

14. I *Nasamoni* e i *Garamanti* sono popoli della Libia nella Cirenaica vicino alle arene e ai deserti.

Digitized by Google

T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il re ben s' assecura;
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percosse:
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcun' altra macchina rifatta;
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l' alba alla foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba; e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostrüosi effetti.

16 *L' opra* ecc. *Fervet opus.* Virg.

Digitized by Google

Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi, appressando ove lor seggio han posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirár le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzár, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Escé allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono;
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidír le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Chè all' occulta virtù, che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo (e' l giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.

Digitized by Google

Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v'ha colui, ch'udir s'arrischia,
Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v'era
Fra molti, che l'udían, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avría temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al capitano; e tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invía;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscía:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma securo e sprezzante è come pría;
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s'oppone (o pargli) un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assecura,
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.

Digitized by Google

Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all'indugio; e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

XXXI.

Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.

Digitized by Google

Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi: e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso, in sè ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa; ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or, s' oltre alcun s' avanza,

34. *Tale è ben. . . .* cioè *prodigo.*

Digitized by Google

Forse l'incendio, che qui sotto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' armi già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spía della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soría, ch' ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede;

Digitized by Google

Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dée guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udía continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta: oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

XLII.

Che poi distinto in voci: Ahi! troppo, disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perchè il misero tronco, a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,

Digitized by Google

Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so se io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi,
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual infermo talor, che 'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta, o in parte ancor s'accorge
Che simulacro sia, non forma vera,
Pur desía di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua, cheplorie gema;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetüoso vento,
Sì che vinto partìssi; e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardìo
Spïar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unìo
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,

Digitized by Google

Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Meraviglioso foco indi m' apparse.
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l' incendio m' arse,
Nè da ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò; ch' agli àlberi dà vita
Spirito uman, che sente e che ragiona.
Per prova sòllo; io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L.

Così dic' egli; e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie,

Digitized by Google

Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole:
E 'l pio Goffredo a pensier' novi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' ai suoi disegni, ai suoi guerrier' nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impression' maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il sol già mai, ch' asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

51. *L'aspettato guerrier*, Rinaldo, sciolto già dalle catene e dagl' incanti d'Armida, come appresso vedremo.

52. *Ma nel Cancro celeste*, verso i 21 di Giugno.

53. *Onde piove virtù*, &c. per virtù delle quali costellazioni apportanti caldo si levavano esalazioni che nell' aria facevano quelle impressioni maligne, ch' ei dice qui e nelle ottave seguenti.

Digitized by Google

LV.

Mentr' egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhj almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che move dall' arene maure;
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille: e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;

57. *E di travi di foco*, &c. Di queste impressioni meteorologiche, nascenti da esalazioni calde e secche, ragiona Aristotele nel primo delle meteore.

58. *Ma pur la sete*, &c. Verissima fu la sete nell' esercito cristiano, e non già di veneni, ma bensì d' ogni

Digitized by Google

Però che di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' infernà Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Pò, qualor di maggio è più profondo,
Parrìa soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Chè l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier' robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir' sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste
Giacciono a sè medesme inutil peso:

immondizia scrive l'Arciv. di Tiro che intorbidò le acque l'iniquo *donno*, cioè signore o padrone di Giudea.

59. *E 'l picciol Siloè*, fontana che scaturia dal Monte Sion.

60. *E ministra materia*, &c. Preso da Dante, 30 Inf.

" Li ruscelletti, che de' verdi colli
" Del Casentin discendon giuso in Arno
" Facendo i lor canali freddi e molli
" Sempre mi stanno innanzi," &c.

Digitized by Google

E vive nelle vene occulto foco
Che pascendo le strugge appoco appoco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce: e l' erba
Che fu suo caro cibo a schifo prende.
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odj e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane; ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia.
Giace disteso, ed all' interna arsura
Sempre anelando aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar natura
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n' ave:
Sì quello onde si spira è denso e grave.

LXIV.

Così languìa la terra; e in tale stato
Egri giaceano i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s' udìa per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

62. *Langue il corsier*, &c. tolto da Virg. 3 Georg.: nella descrizione della moría degli animali, ma di quanto sia questa migliorata e dal nostro Poeta fatta più vaga è agevole a conoscersi:

" Labitur infelix studiorum, atque immemor herbæ
" Victor equus," &c.

Digitized by Google

LXV.

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri:
Ed arde a noi sì 'l ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiópo.

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperíal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom ch' ha il titolo di pío,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblío
Per conservarsi onor dannoso e vano:
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l duce greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?

66. *Dunque stima costui*, &c. Virg. 11 Eneid.
" Nos animæ viles, inhumata, infletaque turba
" Sternamur campis," &c.
68. *Ma il duce greco*, Tatino, vedi st. 51, Canto I.

Digitized by Google

Se nella sua follìa Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco.
A noi che nuoce? e senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto: e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir' Clotàreo ed Ademaro,
E gli altri Duci ch' or son ossa e polve;
Poichè la fede che a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve;
Già trattano di fuga: e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede:
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede
Che farìa stare i fiumi, e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo.
Gli occhj rivolge e le parole al cielo.

LXXI.

Padre, e signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinovella in questi
Gli stessi esempj: e s' ineguale è il merto,

59. *Colei che tutto sólve*, cioè, la morte che scioglie ogni giuramento.

71. *S'al popol tuo* d'Israele.—*S'a mortal mano*, cioè, a Mosè che con la verga percosse la pietra al Monte Oreb.

Digitized by Google

Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor, che tuoi guerrier' sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar' da giusto umil desío:
Ma sen volaro al ciel pronte e leggere
Come pennuti augelli innanzi a Dio.
Le accolse il padre eterno; ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi:
E tremò l' aria riverente, e i campi
De l' oceáno, e i monti e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

71. *Adempi di tua grazia,* &c. Petr.
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
74. *E gli ampi vieli,* &c. Virg. 10 Eneid:
" ——— Et totum nutu tremefecit Olympum."
Vedi anche Omero a questo proposito nel primo dell' Iliade.

Digitized by Google

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma ben dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue che d' ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetüosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende;
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior copia ei si raccoglia
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia;

LXXVII.

Così gridando la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova:
Chi tien la man nella fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La piova in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte nelle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe ai fiori:

Digitized by Google

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato.

80. *Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole.* Verso intero del Petrarca, nel 2 cap. della Fama.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il capitan francese
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo: ond' egli poi cortese
Dei Principi risponde alle proposte.
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov' han cortese oste
Un mago, il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta all' opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura:
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali:

II.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;

1. *Lusingavano il sonno,* &c. Virg.
" ——— et dulci blanditur murmure somnos."

Digitized by Google

Ma vigilando nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui ne invíava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,
È cristallina porta in Oriente
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate in verso lui distende.

IV.

Nulla omai visíon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui: la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle.
Onde, siccome entro un speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno:

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L' ampiezza, i moti, i lumi e l' armonía;
Ecco cinta di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venía:
E 'n suono allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l' udía:

3. È *cristallina porta*, &c. La porta qui è finta dal Poeta poco innanzi all' uscir del Sole, perchè in quell' ora si sogliono far i sogni che hanno apparenza di verità.

4. *Nulla*, add. niuna.

Digitized by Google

Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: quel novo aspetto
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Svíato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fíate le braccia al collo intorno:
E tre fíate invan cinta l' imago
Fuggìa, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli: e non già, come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma e nudo spirto vedi:
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio, qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose: il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar qui m' è impaccio.

VIII.

Ben, replicógli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti:
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

6. *Gli stendea poi*, &c. tolta da Virg. 6 Eneid.
" Ter conatus ibi collo dare brachia circum
" Ter frustra comprehensa manus effugit imago,
" Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

7. *Questo è tempio di Dio*, &c. Dal sogno di Scipione, che compose Marco Tullio, ha il Poeta trasportato molto a questo di Goffredo.

Digitized by Google

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di qua su; più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme che mente eterna informa e gira:
E 'n angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China, poi disse, e gli additò la terra,
Gli occhj a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei com' isola il mare intorno chiude;
E lui ch' or oceán chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l' un disse: e l' altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
Chè vide un punto sol mar terra e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise:
Ed ammirò, che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando, e muta fama:
Nè miri il ciel ch' a sè n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;

10. *E lui.* Vien qui giustamente ripreso il nostro Poeta di servirsi di *lui* al nominativo, che si usa soltanto nei casi obbliqui. Forse avrà inteso di porlo per abbreviazione di *colui.*

Digitized by Google

Prego che del cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo or tu m' informe.
È, replicògli Ugon, la via verace
Questa che tieni: indi non torcer l' orme:
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l' alta provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano;
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo: e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch' ha gl' incanti in sua difesa:
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa:
E i rinforzati muri, e d' Oriente
Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque: e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte, od in qual lato
Si debbe a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? È come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno
Che te di tante somme grazie onora,

Digitized by Google

Vuol che da quegli onde ti diè il governo
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
E benchè or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno a grand' uopo ei non ritorni:

XVIII.

Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui:
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i suoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusíon, che so che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto; e deve
Progenie uscirne gloríosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

Digitized by Google

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno.
E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono; e per uso
Ciò ch' altrove si fa, quivi è concluso.

XXI

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' ispirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'nvero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, ed immatura:

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo ch' a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti ch' ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?

20. *Apre allora le luci*, &c. Virg. 8 Eneid.
" ——— nox Æneam somnusque reliquit;
" Surgit et ætherei spectans orientia solis
" Lumina," &c.
E poco stante, cioè, poco dopo.

Digitized by Google

Chi girà incontra ai rischj della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per Dio
Lui ch' è sua alta speme e suo desío.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo:
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di sè degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava: e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguía.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria;
Com' esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desía?
Ceda il rigore: e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e dà qui innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire:
E risponda con l' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque: e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;

Digitized by Google

Nè ricuso cammin dubbio o lontano
Per fare il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano:
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol che sia l'un de' messi; e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduto Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiópi accesi:
E com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle l' usanze e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama e per secura
Opinion, che egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti:

XXX.

E dice: o cavalier', seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v'appaja uom nostro amico:
Credete a lui: ciò che diravvi, io 'l dico.

27. *Per fare il don dell' onorata spada.* E Petr.
Per far il don dell' onorata testa.
28. *Cerchi varj costumi,* per *cercati.*

Digitized by Google

XXXI.

Ei molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio,
Già gran tempo ha, da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo o l' altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udiano ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova:

XXXIII.

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentr' essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scuote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV.

Sì come soglion là vicino al Polo,
S'avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure;
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tostó colà giunse onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrier', e disse:

Digitized by Google

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi incogniti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar' correrete, e quanti lidi!
E convien che si steuda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa

XXXVII.

Ei presigli per man nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

35. *Del mondo nostro*, cioè di quello ch'è racchiuso fra le colonne d'Ercole.

36. *Disse; e ch' a lor dia loco*, &c. Virg. 4 Georg. quando Aristeo perdute in tutto le api, andò a ritrovar la ninfa Cirene sua madre, che abitava sott' acqua:

" ——— Ait; simul alta jubet discedere late
" Flumina ——— *E quinci e quindi*, &c. idem:
" Curvata in montis faciem circumstetit unda."

Digitized by Google

XXXVIII.

E veder ponno onde il Pò nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro deriva:
Ond' esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi,
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse e in auree zolle:

XXXIX.

E miran d' ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier' vanno: e nelle nuove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur muove
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizíon ne spiega:
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: sete voi nel grembo immenso
Della terra che tutto in sè produce.

38. *E veder ponno*, Virg. nell' istesso luogo:
" Ibat et ingenti motu stupefactus aquarum
" Omnia sub magna labentia flumina terra
" Spectabat diversa locis, Phasimque Lycumque
" Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus."

Digitized by Google

Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan; ma poi nelle sant' acque
Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' angeli stigi
L' opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch' usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito e Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigi
Quale in sè virtù celi o l' erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti:

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aërea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minacevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo; e come il vento obbliquo spiri:
Come il folgor s' infiammi; e per quai strade
Tortüose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

43. *Carmelo*, promontorio della Siria Fenice, ora detto castello dei Pellegrini.
44. *Iri*, arco baleno.

Digitized by Google

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch'ei per sè stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor che augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo vero:
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur séguito ancor, com' egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII.

E in lui m' acqueto: egli comanda e insegna
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano:
Ch' ei la m' impose; e già gran tempo aspetto
Il venir vostro a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo:
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,

46. *Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui*; Petr. *Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono.*

Digitized by Google

Splende ivi tutto: ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar' qui cento ministri e cento
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro.
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar' gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro;
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò: l' opre e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida:
Com' ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier' ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel che appresso occorse:
Vera istoria, dá voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant' arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia che d' aver tanti
Miei prigion' liberati egli si vanti:

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: io vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.

51. *Ambe le mani*, &c. tolto da Dante 33. Inf. *Ambo le mani per dolor mi morsi.*

Digitized by Google

Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo ch' or udirete iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle di un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose;
L' espose in riva a un fiume ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d' intorno:
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva o fea ritorno;
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri; e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

Chè fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso,
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.

Digitized by Google

Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhj al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde;
Meraviglia maggior l' Orto e l' Occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incanto a girne oltra quell' onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Com' è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante:
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede;
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udío
Con novo suono, e là con gli occhj corse:

57. *L'Oronte*, fiume che la Siria divide dall' Antiochia.

Digitized by Google

E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n sè stessa si volse e si ritorse:
E quinci alquanto d' un crin biondo uscío;
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea tarda sorgendo appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirenna
Piaggia abitar l' insidioso mare.
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce.

LXII.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e vaghe spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie:
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella,
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,

61. *Così dal palco*, &c. Ovidio 3 Metam.
" Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris," &c.
E 'l cielo e l'aure molce. Frase Virgiliana 7 En.
" ——— Mulcebant æthera cantu."

Digitized by Google

È un Eco, un sogno; anzi del sogno un' ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali.
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saper, questa è felice vita;
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

LXV.

Sì canta l' empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe appoco appoco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Nè i tuoni mai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E ne' begli occhj un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei gli gira?)
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira
Mentre il risguarda: e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo:
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia;) sopiti ardori
D' occhj nascosi distemprar' quel gelo

Digitized by Google

Che s' indurava al cor più che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri di gigli e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte indi compose
Lente ma tenacissime catene.
Queste al collo alle braccia ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentr' egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi: e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta.

LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d' ombre oscura e bruna.
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago;

LXXI.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.

69. *Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde,* cioè, nel lago di Sodoma di sopra accennato.

70. *Un' isoletta,* &c. Di queste isole vedi il canto seguente.

Digitized by Google

Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie ond' è difeso il monte e 'l tetto:
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni:
Ch' a' lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete al titornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la lor bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ov' ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta,

72. *Appena sorti*, cioè, surti da Surgere o Sorgere, uscir fuori.

Donna giovin di viso, antica d'anni. Figura la Fortuna: così il Petrarca parlando della medesima:

Di tempo antica e giovine del viso.

74. *Un fonte sorge*, &c. Di questo fonte e delle isole fortunate leggi Pomponio Mela, cap. ult. lib. 3. Ed il Petr.

Fuor tutt' i nostri lidi,
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha, chi dell' una
Bee, muor ridendo.

Digitized by Google

Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta:
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Innebbria l' alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move: e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall' acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi; nè le donzelle infide
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in sè confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto
Sì, che nissun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII.

Ma com' essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto;
Vo' che a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo ch' io darò gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchj, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amor indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,

Digitized by Google

E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò dipoi
Ov' essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal Mago instrutti, i duo guerrier' sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiegan la vela; e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni e l'apparecchio han scorto:
Poi tale il vento, e tale il nocchier hanno
Che ben lungo viaggio estiman corto,
All' Isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I.

Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che in terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran viaggio,
Prima che il dì che spunta omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ha promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II.

Erano essi già sorti; e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse

Digitized by Google

Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v'accommiato, ei disse: ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar' la già promessa scorta:
Vider piccola nave, e in poppa quella
Che guidar gli dovea fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angeli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sì ch' uom sempre diversa a sè la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a sè stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge.
Or d' accesi rubin' sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:

4. *La sua gonna or azzurra ed or vermiglia.*
Vuol con ciò dinotare la varietà ed instabilità della Fortuna.

5. *Così piuma talor*, &c. Lucrezio nel Lib. 2.
" Pluma columbarum quo pacto in sole videtur
" Quæ sita cervices circum, collumque coronat
" Namque alias fit uti claro, sit rubra pyropo, &c."

Digitized by Google

Or insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave ond' io l'oceán sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v'appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per nuovo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E nell' ampie voragini del mare
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo;

6. *Il mio Signor*, Iddio.

9. *Appena ha tocco*, &c. Con più copia, più vaghezza, e leggiadria che in Virg. 5 Eneid.

" Cœruleo per summa levis volat æquora curru:
" Subsidunt undæ, &c."

Digitized by Google

Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina.
Andò la navicella in ver Ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d' arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier', miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte e legate all' ancore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;

9. *E d'un dolce seren diffuso*, &c. Lucrezio, Lib. 1.
" ——— tibi rident æquora ponti,
" Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum."

10. *Trascorse oltre Ascalona*, Castello di Palestina. *Che fu porto di Gaza;* questa città fu rovinata da Alessandro Magno. Legga la geografia di Strabone chi vuole questa navigazione del Tasso ben intendere.

11. *Sorte e legate all' ancore*, &c. *Sorte*, cioè, ferme, da *surgere*, che vuol dire, *fermarsi, pigliar porto, approdare*, &c.

Digitized by Google

E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende:
Chè verso l'Oriente e 'l Mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura
Che vi sia chi l' arresti, o chi la segua:
E da lor s' allontana e si dilegua:

XV.

E 'n un momento incontro Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' instabil'onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

15. *Non lunge un monte* cioè il monte Cassio, dove furon poste le ceneri del Gran Pompeo.

Digitized by Google

XVI.

Poi Damíata scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la città dal forte
Greco fondata ai greci abitatori:
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l Polo
Non scerne; e pur lungo Africa sen viene
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade; e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita; e poi con l' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman con l' altre sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

16. *Oltra la Città*, cioè Alessandria fondata da Alessandro magno.—*Ed oltra Faro.* Isola era il Faro a tempi di Omero, quando finge che v' andasse Menelao; nel 4 dell' Odissea.

17 *La Marmarica*, oggidì detta Barca—*Cinque cittadi*, cioè, Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia e Cirene.—*Con l'onde chete sorger*, cioè, metter capo nel Mediterraneo il Lete, fiume dell' Africa, che dicon favoloso e che scaturisse dall' Inferno, perchè rientrava sotto terra per alcune miglia, e risorgeva più grosso vicino alla città di Berenice.

Digitized by Google

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede,
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago; appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città; muojono i regni;
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge ove i Numidi
Menar' già vita pastorale erranti.
Trovar' Bugia ed Algeri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovar' più avanti.
E costeggiar' di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti;
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fessa;
E varcar' la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.

20. *Giace l' alta Cartago*, &c. Bellissimi versi: imita e di gran lunga supera quei del Sannazaro de Partu Virg. lib. 2.

" ——— Qua devictæ Carthaginis arces
" Procubuere, jacentque infausto in littore turres," &c.

Digitized by Google

E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' oceáno: e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse,
Spagna e Libia partio con foce angusta;
Tanto mutar può lunga età vetusta.

XXIII.

Quattro volte era apparso il sol nell' Orto,
Da che la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello Stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti;
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu, che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Dì, s' altri mai qui giunse; e se più avante
Nel mondo ove corriamo have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto oceáno.
Segnò le mete; e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano.

22. *Con foce angusta,* lo Stretto di Gibilterra.
Tanto mutar può, &c. Virg. 3 Eneid.
" Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas!"
24. *La fertil Gade,* oggidì Cádice.

Digitized by Google

Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di saper Ulisse.

XXVI.

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovógli esser nell' onde esperto,
Perchè inghiottillo l' oceán vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Sicchè ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote
Isole mille, e mille regni asconde.
Nè già d' abitator' le terre han vote;
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empiò di fede.

25. *Di veder vago e di saper Ulisse.* Questa storia o favola della peregrinazione e della morte d'Ulisse è tolta da Dante, Canto 26 dell' Inf.

——— ——— *quando*
Mi dipartì da Circe che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse, &c.

Digitized by Google

XXIX.

Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuol ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar' riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo Polo
Lontane sì le fortunate antenne;
Ch' appena seguirà con gli occhj il volo
La fama ch' ha mille occhj e mille penne.

30. *Circondi e lustri.* *Lustri*, cioè, *giri*, voce latina.

31. *D' Abila.* Abila e Calpe, monti di Spagna.

32. *Tu spiegherai, Colombo,* &c. Il tanto celebre Cristoforo Colombo, genovese.

Digitized by Google

Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti ai posteri tuoi ch' alquanto accen
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dic' ella: e per l'ondose strade
Corre al Ponente, e piega al mezzogiorno:
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso:
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Enceiado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte ed elevate:
Ed eran queste l' Isole felici;
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate

32. *Di poema dignissima e d' istoria.* Petrarca.

35. *L' Isole felici,* oggidì dette Isole Canarie, scoperte verso l'anno 1342.

Che credea volontarie, &c. Orazio di queste medesime Isole ragionando nell' Epodo:

" Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis
" Et imputata floret usque vinea," &c.

Digitized by Google

Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave;
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna; ed omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' Isole di fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor; se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi;
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond'uom saggio m' invidi
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: ben degna in vero
La dimanda è di te: ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desío?

38. *Quando mi gioverà*, &c. Dante Inf. 16.
Quando ti gioverà dicer', io fui.

Digitized by Google

Ch' ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lice a voi dall' oceán profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dov' è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando gía, ch' all' Occidente
Tutte con ordin lungo eran dirette:
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette;
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luògo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno; e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
S' innalza quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a naviganti.

41. *Ponsi veder*, si possono vedere.

42. *Luogo è in una dell' erme*, &c. Da Virg. 1 En. è tolta questa descrizione, il qual la tolse da un' altra d' Omero, nell' Odissea:

" Est in secessu longo locus," &c.

Digitized by Google

XLIII.

Tacciono sotto i mar' securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace
D' ederc e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui nè col tenace
Morso le stanche navi áncora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e folè
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogni ora:

XLV.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desíato i passi;
E ritrovar' la via ch' a lui conduce
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivar', dall' oceáno
Era il carro di Febo ancò lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.

43. *Tacciono sotto i mar'*, &c. Virg. 1 En. "Æquòra tuta silent," &c.

Digitized by Google

Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto.

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre, fermársi a piè del monte.
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aurea luce eterno fonte;
Su, su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciar' con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhj; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rientra in sè stessa, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe assale:
Ma l' altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;

46. *E 'l ghiaccio fede ai gigli serba. Serba fede,* non nuoce. Imita la frase di Claudiano:

" Sed quamvis nimio fervens exuberet æstu
" Scit nivibus servare fidem."

48. *D' oro squallido,* frase Virgiliana: *Squallentem auro.* Mirabile è l' energia di tutta questa stanza.

49. *Già Carlo il ferro,* &c. Virg. nel 6.

" Corripit hic subito trepidus formidine ferrum," &c.

Digitized by Google

E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge, e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l' ire accende;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabil oste han già d' avante
Di guerrierri animai, varj di voce,
Varj di moto e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista;
Anzi (miracol novo) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto;

50. *Si sferza con la coda*, &c. Da Molti è tocca questa proprietà del Leone adirato di battersi i fianchi con la coda. Come Omero nel 20 dell' Iliade. Esiodo, Catullo, Lucano, &c.

Digitized by Google

Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre, ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il sole:

LIV.

Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna.
E nutre ai prati l' erba, all' erba i fiori,
Ai fior' l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier' per l' alta aspra salita
Sentìansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gían per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi.
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna:
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il río
Che mortali perigli in sè contiene.

Digitized by Google

Or qui tener a fren nostro desío,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar' fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Sí tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti
Sì che fermársi a riguardarle: ed elle
Seguìan pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume dell' oceán la Dea d' Amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.

60. *Qual mattutina stella*, &c. Virg. 8 Eneid.
" Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
" Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,
" Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit."
Tolto da Omero, 10 Iliade. Simile in Stazio, 1 Teb.

Digitized by Google

Poi girò gli occhj, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in sè tutta si strinse:

LXI.

È 'l crin che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse:
Che lunghissimo in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
Allor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossía;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copría
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso;
Oh fortunati peregrin', cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra alla quíete;
Chè guerrieri qui sol d' Amor sarete:

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati;

64. *E dolce campo di battaglia il letto.* E Petr.
E duro campo di battaglia il letto.

Digitized by Google

Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così: l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi;
Sì come al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalier hanno indurate e sorde
L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi:
E 'l lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra onde il desio germoglie:
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppiá riman vinta e delusa:
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio; esse nell' acque
Tuffársi; a lor sì la repulsa spiácque.

Digitized by Google

LA GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi:
E fan sì ch' ei pien d' ira e di dispetto
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega, e piange la Maga; egli alfin vassi.
Essa per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

I.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon' fabri ordiro;
E tra le obblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

II.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passar' costoro.
Le porte qui d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.

2. *Su i cardini*, &c. Foribus cardo stridebat ahenis. Virg.

Digitized by Google

Fermar' nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s' agli occhj credi.

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide:
E 'n dosso ha il cuojo del leon che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D' incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir dall' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzíal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi:
L' impeto è tanto onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.

Chè vinta la materia, &c. Ovid. Materiam superabat opus.

4. *Vedi nel mezzo,* &c. Virg. 8 Eneid.
" In medio classes æratas, Actia bella, &c."
Quinci Augusto, &c. Virg. nel medesimo luogo:
" Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis, &c."

5. *Svelte notar,* &c. Virg. nel luogo allegato:
" ——— Pelago credas innare revulsas
" Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:
" Tanta mole viri turritis puppibus instant."

Digitized by Google

Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina:

VI.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del Mondo ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti luì simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier', poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhj, entrar' nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive obblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, sè che ritorna affronta;
Tali e più inestricabili conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta:
Il libro, don del mago; e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

8. *Qual Meandro*, &c. Ovid. 8 metam:
" Non secus ac liquidis Phrygius Meander in undis
" Ludit et ambiguo lapsu refluitque fluitque
" Occurrensque sibi venturas aspicit undas, &c."

Digitized by Google

IX.

Poi che lasciar' gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior' varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse:
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della maga effetto:
L' aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia
Sovrá il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov' è più l' orto aprico:
Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or l' have;
E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura; e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.

10. *Di natura arte par*, &c. Frase Ovidiana: "Naturæ ludentis opus."

11. *Nel tronco istesso*, &c. Tolto da Omero nel 7. dell' Odissea, descrivendo il giardino dei Feaci.

Digitized by Google

Quando taccion gli augelli, alto risponde:
Quando cantan gli augei, più lieve scote.
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la musica ôra.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color' varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa varia, e parte
La voce sì. ch' assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella;
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella
Quella non par che desiata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde:

12. *La musica ôra,* l' aura musicale.
13. *Vola fra gli altri un,* &c. cioè, il Pappagallo.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti. Virg. 2 En.
" Conticuere omnes, &c."
14. *Deh mira, spuntar la rosa,* &c. Imitò Catullo in quei versi, *ut flos in septis secretus nascitur hortis,* &c. nella qual descrizion della rosa fu il Tasso superato dall' Ariosto C. 1 St. 42. in quei versi:
La verginella è simile alla rosa, &c..
Che desiata innanti, &c. Così l' Ariosto C. 1 St. 43.
——————Il pregio ch'avea innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Digitized by Google

Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d' Amor la rosa: amiamo or, quando
Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque: e concorde degli augelli il coro
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l' acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodìa sì tenera, fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo: e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor' più vivo.
Qual raggio in onda le scintilla un riso
Negli umidi occhj tremulo e lascivo.

16. *Ogni animal d' amar si riconsiglia.* Del Petrarca.

18. *Qual raggio in onda*, &c. Ovid de arte am.
" Aspicies oculos tremulo fulgore micantes
" Ut sol in liquida sæpe refulget aqua."

Digitized by Google

Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhj, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi: or l'alma fugge,
E' n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier' gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
Ai misterj d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhj di lei sereni a sè fa spegli.

XXI.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria: ella in sè stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhj onde beata bei,
Chè son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendj miei.
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

19. *E i dolci baci*, &c. Frase Virgiliana: Osculà libavit, &c.

20. *Ai misterj d'Amor ministro eletto.* Imitando qui forse l'uso di quelle tavole amatorie fatte di cristallo, che Cleopatra soleva mandare al suo Marc' Antonio, come leggesi in Plutarco.

Digitized by Google

XXII.

Deh, poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioírebbe felice in sè rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir: ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anelle i crin' minuti, e in esse,
Quasi smalto su l' or, consparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

23. *Ai nativi gigli,* alla bianchezza naturale delle carni.

24. *Nè il superbo pavon,* &c. Tolto da Claudiano:
" Nec tales volueris pandit Junonia pennis, &c."
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra, E formato questo cinto, dai Greci detto Cestos, ad imitazion di quello di Venere, col quale essa faceva innamorar la gente, descritto da Omero nel 14 dell' Iliade.

Digitized by Google

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir' tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
Alui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman: chè a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra coi silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti;
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;
I duo che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso
Onor dell' arme vincitor fia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto:

28. *Qual feroce destrier*, &c. Simile a quella d'Ovidio:
" Ut fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
" Signa dedit tubicen, pugnæque assumit amorem."

Digitized by Google

Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso;

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhj suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira,
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effemminato accanto;
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar sè stesso.
Ma sè stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

30. *E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira*, &c. cioè, *mira aver accanto*, vedesi al fianco, *il ferro, il ferro*, il brando, il brando sì, *non ch' altro*, insieme con altri abbellimenti, *effemminato*, ma reso imbelle dal troppo lusso.

Digitized by Google

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guerra.
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su, su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa: e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque: e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa, e che più coce;
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne:

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.

33. *Comincia* per *cominciata*, soltanto in poesia.

35. *Mirò giacere il fier custode estinto.* Vogliono alcuni che abbia qui il Poeta peccato di memoria, per non aver innanzi fatta menzione veruna dell' uccisione

Digitized by Google

Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto:
E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore;
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Che almen l' inferno al suo parlar rispouda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre; e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti;
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:

di questo Custode, la quale peraltro leggevasi prima in questo poema, e che fu poi tolta via dall' autore, perchè non tutto quello che di necessità va innanzi ad una cosa, la quale si fa dal poeta succeder da poi, è di mestieri che da lui debba assolutamente esser accennata prima, ma si suppone molte volte per seguito, senza ch'egli sia obbligato a dirlo. Così usò anche Virg. 8 En. supponendo la promessa di Venere, menzionata da Enea ad Evandro.

Digitized by Google

E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti;
Sè gradì sola; e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhj sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per sè di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quell' alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge luì, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: o tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l' una, o rendi l' altra; o morte
Dà insieme ad ambe; arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte,
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

XLI.

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e sè medesma affina.

XLII.

Allor ristette il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa:
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.

Digitized by Google

Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonìa gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi:
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non oblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir' breve concento in prima,
Per dispor l' alma in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò: Non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve;
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti;
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso:
Giusto a te pare, e sìasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana: usai varj argomenti
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

44. *Poi cominciò: Non aspettar*, &c. Da quello di Didone nel 4 dell' Eneide ha tolto in gran parte il nostro Poeta il presente lamento di Armida.

Digitized by Google

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno;
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle che a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a nuovo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo ch' io segua te mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

Digitized by Google

L.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo seno, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A questa qual si sia beltà negletta.

LI.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea pur dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto
Supplichevole in atto: ed ei s'arretra.
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII.

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' Amor, benchè pudica;
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe,
E quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti. Odj non son nè sdegni i miei:
Nè vo' vendetta; nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi:

Digitized by Google

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate.
Scuso la natìa legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii. S' a me pietate
Negar non vo', non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje, e negli affanni:
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

LV.

Deh, che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l' opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace: io vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice,
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte.

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar' di tigre ircana.

56. *Ella, mentre il guerrier*, &c. Virg. nel 4 En.
" Talia dicentem, jam dudum aversa tuetur,
" Huc illuc volvens oculos, &c.
" Nec tibi diva parens generis nec Dardanus auctor," &c.

Digitized by Google

Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhj, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio; mi fugge, e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d'Amor come ragiona!
Oh cielo, oh Dei, perchè soffrir quest' empj,
Fulminar poi le torri e i vostri tempj.

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova Furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

LX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;

58. *Quali cose tralascio*, &c. Virg. loc cit.
" Nam quid dissimulo, aut quæ me ad majora reservo?
59. *Vattene pur*, &c. Virg. nel medesimo luogo:
" I, sequere Italiam ventis; pete regna per undas," &c.
Me tosto ignudo spirto, &c.—" Sequar atris ignibus absens."
60. *Per nome Armida chiamerai*, &c. Virg. do.
" Et nomine Dido sæpe vocaturum," &c.

Digitized by Google

E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto ai tuoi martíri.
Apri, misera, gli occhj: il pianto amaro
Negli occhj al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (ah tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? Dee su l' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch' ella in sè tornò, deserto e muto
Quanto mirar potè d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m' assido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? Altre arme altr' arte
Io non ho dunque? Ah seguirò pur l' empio:
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.

Digitized by Google

Mastro è di ferità? vo' superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
(Chè tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhj, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda Deità d' Averno.

64. *Ma dove son? che parlo?* Virg. 4 En.
" Quid loquor? aut ubi sum?"
68. *Giunta*, &c. *chiamò trecento*, &c. Virg. 4 En.
" Tercentum tonat ore deos, Erebumque Chaosque," &c.

Digitized by Google

S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno.
E soffia e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l' inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar rilnce
Per entro la caligine profonda:
Cessa alfin l' ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

LXX.

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Che 'l vento la disperde o solve il sole:
Come sogno sen va, ch' egro figura;
Così sparver gl' alberghi, e restar' sole
L' alpi e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo che presto aveva
S' asside, e come ha in uso al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti all' altro Polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini; nè 'l suolo
Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soria perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s' invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto;

Digitized by Google

E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier' dubbia s' aggira,
Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXIII.

Io n' andrò pur, dic' ella, anzi che l' armi
Dell' Oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me: biasmi sè stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti ufficj in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude; e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne
L' arte dispiega e la regal fortuna;
E in via si pone; e non è mai che assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprìan di Gaza le campagne apriche.

Digitized by Google

LA GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L' Egizio, e poi contra i Cristian' l' invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia.
E per meglio saziar sua crudel brama
Sè in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestìa intanto arme fatàli, dove
Mira impresse degli Avi illustri prove.

I.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch' inver Pelusio mena,
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d' arena,
Le quai, come Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Del re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;

1. *Immense solitudini d'arena*, &c. Di tai campi arenosi, e delle lor procelle cagionate dal vento, vedi le navigazioni di Ludov. Romano cap. 4. lib. 1.

Digitized by Google

E però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha volta;
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente;
Qual' arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi e l' ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al greco impero
Si sottrasse l' Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo: e del primiero,
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon' vide, e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini, e da Cirene;
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

4. *Del sangue di Macon*, &c. Alì, dice Paolo Emilio, che fu costui.

Digitized by Google

VI.

A destra ed a sinistra in sè comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio ha in sè gran forze, e più le rende
Il re ch' or lo governa illustri e chiare:
Ch' è per sangue signor, ma più per merto
Nell' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' Turchi, or con le genti perse
Più guerre fe'; le mosse e le rispinse:
Fu perdente e vincente: e nell' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell' armi il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d' onor il desìo vasto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri; ed have
Tanto vigor di mente e di parole;
Che della monarchìa la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Africa pave
Tutta al suo nome; e 'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto re l' arme raguna;
Anzi pur adunate omai l' affretta

6. *L' odorata maremma, e 'l ricco mare,* cioè, le campagne odorate del mar Rosso, dove nasce incenso, mirra, storace, ed altri alberi odoriferi—*ricco mare* il mar Rosso, ricco di gemme, &c. onde Tibullo:

" Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis
" Nascitur Eoi, qua maris unda rubet."

Incontro al sol, &c. Verso il Golfo di Persia.

Digitized by Google

Contra il sorgente imperio e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta,
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X.

Egli in sublime soglio a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede:
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan torti in mille fasce i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro ha nella destra; e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhj ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Duo satrapi i maggiori. Alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.

10. *Barbarico ornamento*, cioè fatto dai Frigj, come *Barbaricæ vestes* presso Lucr. *Barbaricum aurum* appo Virg.

11. *Apelle forse o Fidia*, &c. Fidia fece la statua di Giove tonante: da Apelle fu dipinto Alessandro con un fulmine in mano nel tempio di Diana Efesia.

Digitized by Google

Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar' del regno:
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltre l' aste, hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scoprìa il tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan quasi adorando armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra: e quattro i duci sono:
Duo dell' alto paese, e duo dell', imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono,
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' Occidente,
Ch' esser comincia omai lido africano.
Araspe è il duce lor; duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano.

14. *Duo dell'alto paese*, dell' Egitto superiore sino a Siene: *e duo dell' imo*, dell' inferiore tra le braccia del Nilo.

Celeste Nilo, ad imitazion d'Omero, cioè stagnante dal cielo, ossia dalla pioggia, causa della sua inondazione.

Digitized by Google

Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d' ogni arte moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI.

Secondan quei che posti in ver l' aurora
Nella costa asiatica albergaro:
E gli guida Arontéo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene;
Città, ch' alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene.
Del Cairo i' parlo. Indi 'l gran volgo adduce,
Volgo all' arme restio: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengono sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.

15. Non meno bella che nel primo Canto è la varietà e la scelta locuzione del Tasso in questa seconda rassegna, dove con sì vari e nuovi modi conduce la gente innanzi, che rendesi dilettevole ai leggitori. E se Omero e Virgilio fecero due mostre anch' essi, ben si vede come seccamente, e quasi senza apparato ed ornamento alcuno se la passino nella seconda.

17. *Pare*, per *pari* in poesia soltanto, uguale.

18. *Al precipizio suo secondo*, alla seconda e minor cataratta del Nilo, ch' è sopra Siene.

Digitized by Google

La turba egizia avea sol archi e spade:
Nè sosterrìa d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desìo di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca e nuda e inerme
Quasi, sotto Alaroon passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di predè.
Con istuol maneo reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede.
Quel di Tripoli poscia; e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchiò del gelo e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice:
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori:
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch' aduna,
Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.

19. *Barca*, paese deserto dell' Africa, che si stende da Tripoli di Barbaria fino ad Alessandria d'Egitto.

20. Questa favola della morte e del rinascimento della Fenice, trovasi con molta vaghezza trattata da Ovid. Metam. 16.

" Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulchrum," &c.

E con maggior copia anche Lattanzio della medesima:

" Construit inde sibi seu nidum, sive sepulchrum," &c.

Digitized by Google

Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne indíane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier' correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albíazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravíde e feconde.
Sono i Negri con lor su l' eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etiópi di Meroe indi seguiro:
Meroe, che quindi il Nilo isola fàce,
Ed Astrabora quinci; il cui gran giro
È di tre regni, e di due fe capace,
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al califè: ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

23. *Sono i Negri,* &c. cioè gli Etiopi a man sinistra nell' entrar del Golfo Arabico, o mar Rosso.

24. *Gli Etiópi di Meroe,* cioè sotto l'Egitto
Astrábora, fiume che sbocca nel Nilo, e forma l' isola di Meroe con un altro fiume detto Astapo.

Digitized by Google

XXV.

Poi duo regi soggetti anco veniéno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L' altro di Boecan. Questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch' ella;
Ma quando poi scémando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro il pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi re di Sarmacante; e 'l manco
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardìa suprema.
Saprallo ben (l' annunzio) il popol franco:
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri in dosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' aurora venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente in dosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.

25. *Ormus*, isola nel Golfo di Persia.

Digitized by Google

Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue è scelto il fiore
Della regal milizia; e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su' destrier' possenti instrutti;
E de' purpurei manti e della luce
Dell' acciaio e dell' oro il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte;
E Rimedon che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte;
E Marlabusto arabico, a chi 'l nome
L' Arabie dier che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città; Suifante
Domator de' cavalli; e tu dell' arte
Della lotta maestro Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se ruota la spada o corre l' asta.

XXXII

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell' età novella

32. *Guida un Armen*, &c. L'arcivescovo di Tiro dice che rinnegò costui per danaro ricevuto da' nemici.

Digitized by Google

Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido e caro al re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar' mai sella;
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor per senno e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venìa sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, faretrata arciera:
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natìo dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dàlle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle, e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a' bianchi destrier' premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo ed Aradin con quello,
Ch' Idraorte assoldò nella Soría.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suoi Etiópi a visitar s' invía,
Vario e vago la piuma, e rico e bello
Di monil, di corona aurea natía;

35. *Come allor che 'l rinato*, &c. Tolta da Claudiano 2 Paneg., come anche dal Sanazaro 2 de Partu Virg.
" —— Qualis nostrum cum tendit in orbem."
" Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix," &c.

Digitized by Google

Stupisce il mondo ; e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d' alati;

XXXVI.

Così passa costei meravigliosa
D' abito di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d' amor, che non divenga amante.
Vedata appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhj lusinghi e col bel riso ?

XXXVII.

Ma poi ch' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a sè ne venga:
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio : ed ei v' ascende.

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra : e 'l re così gli dice:
Te questo scettro ; a te, Emiren, commetto
Le genti ; e tu sostieni in lor mia vice ;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Va, vedi, vinci ; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il tiranno ; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.

35. *Esercito d' alati.* " Innumeris exercitus alis." San.

38. *Va, vedi, vinci.* Da quelle parole di Cesare a suoi amici dopo la rotta di Farnace figlio di Mitridate. *Veni, vidi, vici.*

Digitized by Google

Prendo scettro, signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all'alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il ciel, che s' ordinato male,
(Ch' io già nol credo) di là su minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti:

XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte;
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte,
Ond' or cibo or parole altri dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l' allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente;
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarmi.

Digitized by Google

Donna son io; ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno.
Dànsi all' istessa man lo scettro e l' armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero
Ch' a ciò nobil mi' invoglia alta vaghezza;
Chè 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior' campioni
Che dispieghin la croce io fei prigioni.

XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati,
E saresti ora tu vie più sicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati,
Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele ond' aspramente fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti. Io vo' vendetta;

XLVII.

E la procurerò: chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti:

Digitized by Google

E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso, e mel presenti;
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè fatta da me più nobil fora:

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me d' un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa:
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcuno è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli, e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tòlga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterparogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei, disse, tu che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l' Indo fero: io mi son uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo:

Digitized by Google

Ma s' altrove che qui così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo,
Seguíto avrian, ma raffrenò ciascuno
Distendendo la destra il re supremo.
Disse ad Armida poi : donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile :

LII.

E ben sei degna a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone,
Là fian meglio impiegate ; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto ; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur ; ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S' offerser tutti a lei : tutti giuraro
Vendetta far su l' esecrabil testa.
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta.
Ma esso, poi che abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse
La navicella indietro si raggira ;
E l' aura ch' alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il Polo e l' Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell' opaca notte ; or fiumi e monti
Che sporgono sul mar l' alpestre fronti.

54. *Via dell' opaca notte.* Virg. 10 En.
" ——————— jam quærit sydera opaca
" Noctis iter."

Digitized by Google

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall' Orto il quarto sol risplende:
E quando omai n' è dipartito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido pose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto:
Nè d' uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur che del cammin gl' informe.

LVII.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhj loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d' argento, e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l' ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese:
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle
Gemme nell' elmo aurato, e nell' arnese:
E scoprono a quel lume immagin' belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

Digitized by Google

LIX.

Ben è da' duo guerrier' riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lietó saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto;
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto;
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal' ora desiando aspetto.

LX.

Chè se nol sai, ti sono amico: e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior', tra ninfe e tra sirene;
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda, e non s' estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lunge dall' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T' alzò natura inverso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti
Perchè in su miri; e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desidérj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi;

Digitized by Google

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' esse,
Più fero asselga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide or ardenti
Le faccia, ed or le affretti ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava: e l' altro attento e cheto
Alle parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva; e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo segreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhj omai;
Ch' ivi de' tuoi maggior' l' opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo.
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su, su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Azzio glorioso augusto
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i princpi d' alloro:
Mostra il vecchio le guerre, e i pregi loro.

Digitized by Google

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero:
Poscia, quando ripassa il varco noto
Agl' inviti d' Onorio il fero Goto;

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distratta;
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhj di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;

67. Cajo Azzio, governatore in Este a nome dell' Imper. Onorio nel 403 fu eletto dai suoi principe assoluto per difender l' Italia contra Alarico re dei Goti.

Agli inviti d' Onorio. Onorio sdegnato contro i Romani, traslatò la sede imperiale in Ravenna, e richiamò di nuovo in Italia Alarico.

68. *Aurelio,* figliuolo dell' accennato Cajo.

Foresto, figlio di Aurelio.

All' Unno, ad Attila re degli Unni.

69. *In singolar duello.* &c. Combatteron da solo a solo Attila e Foresto, e vinto Attila, fu salvato dai suoi Capitani.

Digitized by Google

E la difesa d' Aquilèa poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più sicura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In Val di Pò case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume che 'n diluvio ondeggia
Muniansi: e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio: ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso:
E ritornar con l' arme e col consiglio
Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.

70. *Acarino* successe a Foresto suo padre nel dominio d'Este.

Altino, città assediata dagli Unni.

Una città di mille, Ferrara residenza della Famiglia d' Este.

71. *E morir per l' Italia.* Sotto Lodi rimase morto Acarino insieme con Alforisio, combattendo contro Odoacro re, uno dei principali baroni dell' esercito d' Attila.

72. Azzo e Costanzo figliuoli di Acarino.

Il tiranno Erulo, Odoacro re degli Eruli.

Digitized by Google

Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' estense Epaminonda appresso:
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

LXXIV.

Enrico v' era e Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Pò, marchese.
Devotamente il ciel riguarda in atto
Di contemplante il fondator di chiese.

L' estense Epaminonda, Bonifacio d' Este, rassomigliato ad Epaminonda tebano, di cui raccontano che ferito nella giornata di Mantinea, morì contento nel sentire ch' era salvo lo scudo.

73. *Il re lombardo*, Agilulfo re dei Longobardi.

74. *Poi segue Lodovico*, Berengario seguì Lodovico figliuolo di Carlo Magno.

Contra il nipote, Bernardo, figlio di Pipino, vinto e fatto prigione da Berengario—

Ottone, fratello di Berengario.

Digitized by Google

D' incontra Azzo Secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese:
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetüoso puote:
E che marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balía.

LXXVII.

Poscia Tebaldo, e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matilda, ed adempìa ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschj il nobil volto:
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni: e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:

76. *Alberto*, figliuolo d' Azzo secondo; sposò Alda figlia di Ottone, con dote di Friburg in Germania.

Genero il compra, frase Virgiliana, 1. Georg.

" Teque tibi generum Tuetys emat omnibus undis."

77. *A Beatrice sua*, moglie di Bonifacio.

Matilda, figliuola del detto Bonifacio—

Nel numero, perchè sola erede; *nel sesso*, per l' imperfezione naturale delle donne. Ripose costei in seggio Alessandro secondo e Gregorio nono, perseguitati dall' Imperatore Enrico quarto.

Digitized by Google

Qui rompea Enrico il Quarto ; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo :
Qui riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il Quinto, or la seconda:
Ma d' Azzo il Quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda.
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

LXXX.

Là d' un gran ramo estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per sè vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or più che mai lieto :
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel : già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo qui d' incontra Guelfo usciva;
Qui Azzo il Sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.

79. *Azzo il Quinto*, secondo marito di Matilda— *Guelfo figliuol* d' Azzo quarto e di Cunigonda figlia di Guelfo quarto, Duca di Baviera.

80. *Ch' è per sè vieto*, cioè infecondo per vecchiezza.

81. *Bertoldo*, figlio dello stesso Azzo quarto, ma d' un' altra moglie; era questo Bertoldo il padre di Rinaldo ; *Azzo sesto* fratello di Bertoldo. Ecco descritta nello scudo tutta la progenie di Rinaldo fino alla sua persona.

Digitized by Google

Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natìe faville:

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa;
Pur come sia presente, e come vero
Dinanzi agli occhj suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria usurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a' lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L' adopra, giusto e pio non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto: e ben a te s' aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: ai cieli piaccia,
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t' attende
Goffredo e 'l campo: e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur: ch' alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:

Digitized by Google

E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gìan per l' aria nera ;
Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice.
E se ben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' eroi madre e felice ;
Non è, nè fia di partorir mai stanca ;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell' età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti :
E pria ch' essi apran gli occhj al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti ;
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l' arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa qual certo io m' assicuro
Affermati non sono in questo audace ;
Ch' io l' intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

Quei ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie in questo o nel buon tempo antico
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico :

Digitized by Google

Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo Secondo,
Che nascer dee quando corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il Mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema:
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà fanciullo in varie immagin' fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoríose e spoglie opime;
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro or di quercia or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quíete:
Mantener sue città fra l' arme e i regni
Di possenti vicin' tranquille e chete:
Nutrire e secondar l' arti e gl' ingegni:
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi:
Mirar da lunge, e preveder gli estremi.

91. *Or di lauro or di quercia or di gramigna.* La corona di lauro si dava ai gran conquistatori, quella di quercia a chi avea salvata la vita a qualche cittadino, e quella di gramigna a qualche generale d' armata, che per talento e coraggio liberava il suo esercito da distruzione quasi inevitable.

Digitized by Google

XCIII.

Oh s' avvenisse mai che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno, o su l' iniqua setta?

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporrìasi, e quindi il Mauro:
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,
La croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' aùro:
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l' ignote fonti.

XCV.

Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Chè del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentìa nel petto.
L' alba intantó sorgea nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in Oríente aspetto:
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di nuovo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l' amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.

96. *Vedete il sol che vi riluce in fronte.* Dante 22. Purg. *Vedi là il sol che in fronte ti riluce.*

Digitized by Google

Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho fin qui per vie non conte.
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai ; nè lece a me che più m' appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni.
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir' lor strada, e gìro ai padiglioni.
Portò la fama e divulgò d' intorno
L' aspettato venir de' tre baroni :
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

96. *Non conte*, incognite.
97. *Giro*, andarono.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del campo egizio s'è novella intesa
Ch' omai s' appressa; però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino: aspra contesa
Fassi intorno a Sion, ma tanto è saldo
L' ajuto che han dal ciel l' armi cristiane,
Ch' ai nostri in preda la città rimane.

I.

GIUNTO Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: signore,
A vendicarmi del guerrier ch' è morto,
Cura mi spinse di geloso onore;
E s'io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia, e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch' umíl gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblìo l' andate cose.

Digitized by Google

E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose:
Che 'n danno de' nemici e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L' antichissima selva onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual che sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti. Or colà dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli, e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all' accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente e popolare
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se vinto l' Oriente e 'l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

5. *Poichè le dimostranze*, &c. Dante 7. Purg.
Poscia che le accoglienze oneste e licte
Fur iterate tre e quattro volte.

Digitized by Google

VI.

Così ne va sino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' eremita santo:
Ben gran cose, signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie;
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già ch' ancor profano
Nei suoi gran ministeri armi la mano.

VIII.

Chè sei della caligine del mondo,
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo o 'l Gange o l' oceán profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d' immondo
Può render puro: al ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse: ed ei prima in sè stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprígli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

Digitized by Google

X.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti;
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh, nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia; e 'l cavalier s' appresta
Desiando e sperando all' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e pria che 'n ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova ed estranta di color s' ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion ch' anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno:
Ma l' Oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d' alcuna stella adorno;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhj alzati contemplando intorno
Quinci notturne, e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra sè stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna:
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle:
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhj, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

Digitized by Google

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell' Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor; e in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava: e gli sorgeva a fronte
Fatta già d' auro la vermiglia aurora,
Che l' elmo e l' arme e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentìa gli spirti di piacevol' ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cadè, che parea cenere al colore;
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore:
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuov' or s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar; ma lietamente ombroso,

Digitized by Google

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol che plora e gli risponde,
Organi e cetre, e voci umane in rime;
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX

Il cavalier pur (come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di ninfe e di sirene,
D' aure, d' acque e d' augei dolce concento:
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d'odori olezza e ride.
E tanto stende il suo girevol corno,
Che tra il suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Col bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.

18. *E di musico cigno*, &c. Hanno i Poeti inventato ch' il cigno canti con molta melodia quando è per morire, ma è questo un error popolare.

21. *Si guade*, da guadare, passar il fiume a guazzo.

Digitized by Google

Passa il dorato varco; e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se nel porta in giù l' acqua repente;
L' acqua ch è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira,
E gonfio assai quasi per nevi sciolte;
Che 'n sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte:
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele:
E di nuovo s' udìa quella gioconda
Strana armonìa di canto e di querele.
Ma il coro uman ch' ai cigni all' aura all' onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici strumenti.

23. *Dove in passando,* &c. Claudiano in lode di Serena:

" ———— Quocumque per herbam,
" Reptares, fluxere rosæ, candentia nasci
" Lilia," &c.

Digitized by Google

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offerìa per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero,
L' estranio mirto i suoi gran rami spiega
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per sè stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre e figlia:
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr nel sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia, e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di faretra
Chi tien leuto, e chi víola o cetra.

XXVIII.

E incominciar' costor danze e carole;
E di sè stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

Digitized by Google

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono; e quel s' apría.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade;
Donna mostrò, che assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti:
Poi dice: io pur ti veggio; e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? A consolar presente
Le mie vedovi notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Che mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII.

Giungi amante o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior', la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò ch' a' passi è intrico.

30. Erano i Sileni, presso gli Antichi, certe immagini di Satiri, e fabricati in guisa, che s'aprivan loro come certe finestre nel petto, dove mostravano auguste e venerande immagini di Dei.

Digitized by Google

Togli quest' elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhj agli occhj miei; s' arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguìa parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scolorìa i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sì come avvien, che d' una, altra figura
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir' gli avorj e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Bríareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.

33. *Falseggiando i dolcissimi sospiri*, cioè, gettando falsi sospiri.

Digitized by Google

Ogni altra ninfa ancor d' armè s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo, ed ei non teme;
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell' aria i campi, i campi stigj;
Tanti appajono in lor mostri e prodigj.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra;
Nè per tanto furor punto s' arresta.
Tronca la noce: e noce e mirto parve.
Qui l' incanto fornì, sparir' le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo, e l' aura cheta;
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d' incanti terribile, e non lieta,
Piena d' orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor s' altro più vieta
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra sè dice: oh vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane!

XXXIX

Quinci s' invìa verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto:
Già sen ritorna il vincitor guerriero:

37. *Tronca la noce, &c.* Per *noce* qui di gen. fem. s'intende il frutto del noce, ed allora non vuol dir niente; bisogna che il Tasso l' abbia usato per l' albero, e in quel caso potrebbesi a mio parere interpretar così: Troncato ch' ebbe il noce, *e noce e mirto parve*, ogni altro albero parve effettivamente o noce o mirto qual esser soleva prima che fosse coperto dal Demonio.

Digitized by Google

Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero:
E dell' aquila sua l' argentee piume
Splendeano al sol d' insuitato lume.

XL.

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l' invidi.
Disse al duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:
Vidi, e vinsi gl' incanti. Or vadan pure
Le genti là, chè son le vie sicure.

XLI.

Vassi all' antica selva: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse:
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' alle travi i vinchj intesse:
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran Navilio Saracin, de' mari,
Ed ora al campo conducea dai legni
E le marittime arme e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari.
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

41. *Vassi*, &c. Virg. "Itur in antiquam sylvam." *Guglielmo il duce Ligure.* Vedi di costui alla st. 86. c. v.

42. *Ei cesse i regni dei mari al gran Navilio Saracin*, cioè, alla grande armata navale dei Saracini, come si ha dalla storia.

Digitized by Google

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arïeti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di più tessuta era e d' abeti,
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
È la trave che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l' opposta muraglia a prima giunta;
E fuor da lei su per la cima n' esce
Torre minor, ch' in suso è spinta, e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente
Senza molta fatica ella gir pote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri, e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L' opre ch' ivi si fean del tutto ascoste;
Perchè nell' alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad espïar son poste.
Questi gran salmerie d' orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all' oste:
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potiéno.

Digitized by Google

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte
Rinforzano le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu (credo) in inferno; e dal gran fiume
Che nove volte il cerchia anche n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo all' assalto, e la cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese;
Una colomba per l' aëre e strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina:

L.

Quando, di non so donde, esce un falcone
D' adunco rostro armato e di gran d' ugna.
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.

48. *Dal gran fiume*, &c. La palude stige.

49. *Una colomba*, &c. Ciò scrive Paolo Emilio nella sua storia di Filippo il primo. Di una tale colomba racconta il Sabellico che fu mandata dal re di Damasco ai Tiri, esortandoli a sostener l'assedio dei Cristiani, &c.

Digitized by Google

Quegli d' alto volando al padiglione
Maggior l' incalza ; e par ch' omai l' aggiunga ;
Ed al tenero capo il piede ha sovra.
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI.

La raccoglie Goffredo, e la difende :
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta, e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega : e ben intende
Quella ch' in sè contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea, dicea lo scritto,
Invìa salute il capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, signor : resisti e dura
Infin al quarto o insino al giorno quinto:
Ch' io vengo a liberar coteste mura :
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu che la scrittura
In barbariche note avea distinto
Dato in custodia al portator volante ;
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il prence la colomba ; e quella
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor' duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice :
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

52. *Che tai messi*, &c. Plinio dice che furon visti tai messaggieri la prima volta in Italia alla guerra di Modena.

Digitized by Google

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi:
E fatica e sudor non si risparmi
Per superar d' inverso l' Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all' armi:
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro ch' assicura il sito,
D' arme e d' opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vo' che dell' armi mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia ch' agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo che gli siede appresso
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote, e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii;

LVII.

E ne ridica il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace;

57. *Uom pronto e destro*, &c. Presso Omero ancora nel 10 dell' Iliade trovasi Dolone impiegato da Ettore per esploratore del campo greco.

Digitized by Google

Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e poi che intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desía;
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spía:
Vo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta, e qual sia quell' oste; e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier' trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attortigliate bende.

LX.

La farsetta s' adatta e l' arco ciro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto;
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sta va sovra un destrier; eh' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir' gl' instrumenti anco in quel punto;
Chè non fur le fatiche unqua interrotte.

58. *Vo' penetrar di mezzo dì nel vallo, &c.* La medesima promessa presso a poco fa Dolone in Omero nel luogo citato.

Digitized by Google

Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il Pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa.
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro e men contrasta;
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
E d' in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in Oriente apparsi
I mattutini messaggier' del sole,
S' avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov' esser suole:
E mirar' quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton', gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte ove primier l' attese.

Digitized by Google

Ma 'l capitan ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati:

LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Muovon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il re sue genti opposte;
Che riprese quel dì l' arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme che disusò gran tempo innante
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote; e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a sè dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Nè venìan dalle macchine murali.
Indi gran palle usciàn marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso: e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,

67. *Seco ha il nipote*, cioè, Rinaldo.

Digitized by Google

Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L' impeto ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

LXXI

Contuttociò d' andarne oltre non cessa
L' assalitor che tripartito move.
E chi va sotto gatti ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri all' alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada,
Che quel rischio di lui degno non era:
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera.
E volge intorno gli occhj, e quella strada
Sol gli piace tentar ch' altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l' assalto:

69. *Che gli toglie non pur*, &c. Luc. 3 Fars.
" Frangit cuncta ruens, nec tantum corpora pressa
" Exanimat, totos cum sanguine dissipat artus."

Digitized by Google

LXXIII.

E volgendosi a quelli i quai già furo
Guidati da Dudon' guerrier' famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar' sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto disceude: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzerìa, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e su lo scudo un monte.
Scote una man le mura a sè vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

Digitized by Google

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia; e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste, e s' avanza e si rinforza:
E come palma suol cui pondo aggreva:
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressíon più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici: e sforza
L' aste e gl' intoppi che d' incontro aveva;
E sale il muro e 'l signoreggia, e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi diretro ascende:

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna;
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave.
E' indietro quel da canapi tirato;
Poi torna innanzi impetuoso e grave:
Talor rientra nèl suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

Digitized by Google

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto: e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar' ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremar' le mura, e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede:
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede:
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l' indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vasi, e cerchi, ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.

82. *Qual gran sasso*, &c. Da Lucano nel 3.
" At saxum quoties ingentis verberis ictu
" Excutitur, qualis rupes," &c.
" Frangit cuncta ruens." E Virg. nel 12.
" Ac veluti montis saxum de vertice præceps," &c.
La stessa similitudine anche in Omero 13 Iliad.

Digitized by Google

L' odore appuzza, assorda 'l bombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin sarìa mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende:
Già suda e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta che su i cuoj asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo; e indietro volto
Il foco ove i Pagan' le tele alzaro;
Quella molle materia in sè raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo; ed ubbidienti
Vengon chiamati a suon di trombe i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè converse;
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l' aure avverse;
E fra due maghe che di lui seguaci
Si fer', sul muro agli occhj altrui s' offerse:

86. *Oh glorioso*, &c. Claud. nel 3. Consolato d'Onorio:

" O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
" Æolus armatus hyemes, cui militat æther,
" Et conjurati veniunt ad classica venti."

Digitized by Google

E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udia delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare, e 'l sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste,
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar' gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena, e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir' tra l' ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo alla città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di troncar procura:
E doppia i colpi: e ben l' avria reciso;
Ma un' altra torre apparse all' improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar', vedendo la città più bassa.

89. *Apprendete pietà*, &c. Virg. 6. Eneide:
"Discite justitiam moniti, et non temnere divos."

Digitized by Google

Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida:
E gli altri che temean rincora e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhj di Goffredo allora
Invisibile altrui l' angel Michele
Cinto d' armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora
Che esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhj smarriti;
Mira con quante forze il ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhj a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto:
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch' intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei che fur campion' di Cristo
L' anime, fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.

92. *S' offerse agli occhj*, Il miracolo è tolto dall' istoria, ma variato alquanto dal poeta. Parla l'Arciv. di Tiro d' un soldato che fu veduto scender dall' Oliveto con un lucentissimo scudo in mano, e che inanimò i Cristiani a ripigliar la battaglia.

93. *Ch' io dinanzi trarrotti*, &c. Virg. 2 Eneide:
" Mortales hebetat visus tibi, et humida circum
" Caligat, nubem eripiam," &c.

Digitized by Google

Là 've ondeggiar la polve e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine;
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle tosri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l' arme ai combattenti; esorta
Ch' altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch' è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona ai crin' sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice.
Vedi ch' ancor vi segna e benedice.

XCVI.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son: son gl' intimi i minori.

XCVII.

Qui chinò vinti i lumi, e gli alzò poi:
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.

94. *Là 've ondeggiar la polve*, &c. Virg. do.
" Hic, ubi disjectas moles, avulsaque saxis
" Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum," &c.

96. *Tre folte squadre*, &c. Intende le tre Gerarchie celesti, delle quali ciascheduna ha tre ordini. La superiore, Serafini, Cherubini e Troni: la seconda, Dominazioni, Principati e Podestà: la terza, virtù, angeli ed arcangeli.

Son gl' intimi i minori, cioè, i cerchj interiori son i più piccoli e più ristretti.

Digitized by Google

Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Salìano: ei già salito i Siri uccide.
Il capitan che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l' insegna;

XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù che 'n pochi colpi ivi apparía.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia.
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda io resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? Se qui la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo invano.
E in sè nuove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch' ogni dardo ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritornō:
Par che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante:
E risonárne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quello istante

Digitized by Google

Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo
Che gli aveva all' incontro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l palestin tiranno,
I guerrier' di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Chè 'l nerbo delle genti ha il re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltre che men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito.
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito:
Ed avvisò il tiranno e 'l Tosolano,
Che la città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo ai suoi dall' altra parte
Grida: compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re, cedendo alfin, di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ov' egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;

104. *In loco forte ed alto.* Nel tempio di Salomone, come dice l'Arciv. di Tiro.

Digitized by Google

Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro : e va col lutto,
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

Digitized by Google

LA GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino; e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto; ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piang' ella, e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

I

Già la morte o il consiglio o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto:
E vuol morendo anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note

Digitized by Google

Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir' vote;
Onde gridò: così la fe, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi:
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio: ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto;
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur, tu ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice, indi si volge ai suoi,
E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi:
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi; ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo o seguíto,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:

2. *Ir' vote,* andarono o riuscirono in vano.

Digitized by Google

Va in frequentato loco od in romito,
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano.
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion' delle accampate genti:
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo; e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

7. *E con lo scudo il copre*, &c. Così Achille appo Omero nel 22 dell' Iliade, acciò non fosse ferito Ettore da altri.

Digitized by Google

X.

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta cade: e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo:
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l' alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in sè raccolto
Per avventarsi e sottentrar, si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa, e si sta l' altro immoto;
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina,

Digitized by Google

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre;
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre.
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco: visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo: e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso e si contorce e scote:
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada e la catena
Pendente, e sotto il buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,

17. *Il gran gigante*, cioè, Anteo soffocato da Ercole.

Digitized by Google

Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond' ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi; e un gran fendente in prima
Che sorto ei sia vien sopra al Saracino.
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n' è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda.
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue:
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in deboli alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

XXI.

Cedimi, uom forte: o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.

Digitized by Google

Risponde: or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua: chè nulla temo;
Nè lascerò la tua follía impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardìa smarrita;
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze e l' ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi alla percossa intento
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N' andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch' altri non ha di tua caduta il vanto.

22. *Usa la sorte tua.* Frase Virg. "Utere sorte tua."
24. *Ed al vento le forze,* &c. Virg. 5 En.
"Vires in ventum effudit."
Se ne sottrasse, &c. Virg. do.
"Celerique elapsus corpore cessit."
Tu dal tuo peso tratto, &c.
"Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto,"
"Concidit." Virg. do. Ed è anche di Omero.

Digitized by Google

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio allé difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte
Senza nojarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal morìa qual visse:
Minacciava morendo, e non languía;
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del tríonfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del víaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s' affanna;
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra che par tremula canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin isviene: e 'l vincitor dal vinto
Non ben sarìa nel rimirar distinto.

Digitized by Google

XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente;
L' ira de' vincitor' trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi già mai della espugnata Terra
Potrebbe appien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno;
Vedeansi in mucchj e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti: e qui giaciéno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggìan premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti.
E 'l predator di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso Occidente ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo.
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non mai, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.

30. *Fuggìan premendo*, &c. Virg. 7 En.
" Et trepidæ matres pressere ad pectora natos."
31. *Il gran tempio* di Salomone.

Digitized by Google

Vedresti di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone: e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d' alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran cavaliero ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime;
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre insidíando aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato e d' ira;
Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza: e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave.
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.

Digitized by Google

Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetüoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti;
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l' arïéte di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L' alta magion che fu magion di Dio.
Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
L' ira ne' cor' pietosi, e incrudelío.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella:
E qui fa de' guerrier' l' avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni; e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

38. *Oh giustizia del ciel,* &c. sente quel proverbio: "Vindicta sera, sed tardis." Così l'Ariosto, c. 37. st. 105.

La qual sebben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

Digitized by Google

XL.

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e 'l nostro imperio cade.
Vissi, e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo. A tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI.

Ov' è, signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man' prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnía seguíto
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.

40. *Vissi e regnai*, &c. Virg. 2 Eneide: "Venit summa dies et ineluctabile tempus," &c.

Digitized by Google

Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il ferìtor secondo;
Ch' in fronte il colse, e l'atterrò col peso,
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier': costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo: e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand' uom la libertà la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldan ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo o tempra d' elmo eletta.
Ma grave aita a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta:
Chè da due lati opposti in un sol punto
Il sopran duce, e 'l gran guerriero è giunto.

45. *Nè vil cagione*, &c. Virgilio.
" —— Nec enim levia aut ludicra petuntur
" Prœmia."

Digitized by Google

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno
Ove l' ira del ciel securo scampi,
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga;

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentía
L' irreparabil turbo e la tempesta
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D' arme ingombrando e quella parte e questa;
Le custodite genti innanzi invía
Nella gran torre, ed egli ultimo resta;
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appena:
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anche s' affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena:
Chè non obblìa che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avrìa l' inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo.
Ma già suona a ritratta il capitano:
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro.

47. *Come pastor*, &c. Imita Omero nel 4 dell' Iliade.
50. *Suona a ritratta*, cioè a raccolta.

Digitized by Google

Goffredo alloggia nella Terra; e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

LI.

Diceva ai suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' Infedeli) espugnerem dimane:
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite, e curate quei ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro,
Ciò più conviensi ai cavalier' di Cristo,
Che desìo di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto;
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra, e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque; e poi se n' andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme.
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, infin che verde è fior di speme:
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

52. *Ite e curate*, Così Virg. 11 Eneide.
" Ite, ait, egregias animas, quæ sanguine nobis
" Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
"- Muneribus, &c."

53. *Infin che verde*, &c. Fin che ci resta punto o nulla di speranza. Imitato da Dante 3. Purg.
Mentre che la speranza ha fior del verde.

Digitized by Google

LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umíl ; non la cittade han presa:
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man' vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo e salvi i suoi più eletti:
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata Terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdan la guerra:

LV.

E certo i' son che perderanla al fine;
Chè nella sorte prospera insolenti
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuríosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto , e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici :
Ed ogni calle onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così vigor porgendo ai cor' già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spía,
Già dechinando il sol, partì Vafrino ;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscía
Dal balcon d' Oríente anco il mattino.
Poi, quando è nel mériggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

55. *Tracotanza*, cioè insolenza.

Digitized by Google

LVIII.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli:
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d' elefanti
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra sè disse: qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s' asconde;
Ma pel dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua di là sollecito s' aggira
Per le vie per le piazze e per le tende:
I guerrier' i destrier' l' arme rimira:
L' arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende:
Nè di ciò pago, a maggior' cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende:
Tanto s' avvolge, e così destro e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede mirando qui sdruscita tela,
Ond' ha varco la voce, onde si scerne;
Chè là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sicchè i secreti del signor mal cela
Ad uom che ascolti dalle parti esterne.

61. *Ond' ha varco la voce*, &c. onde si può udire e vedere.

Digitized by Google

Vafrin vi guata, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto:
Lunge duo paggi avean l' elmo e lo scudo.
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchj al nome.

LXIII.

Parla il duce a colui: dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne: e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color' che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al capitan francese
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l' altro dicea, che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunto l' avrai d' alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'arme mentite;
Chè 'l giorno omai della battaglia è presso.

64. *Queste arme in guerra,* &c. Così Ettore presso Omero nel 7. dell' Iliade, vincendo nel Duello, non vuole altro premio del vinto che le armi per appenderle a sua gloria nel Tempio d'Apolline.

Lasse, par lasci, da lassare o lasciare.

Digitized by Google

Son, rispose, già preste: e qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso; e dubbio rivolgea in sè stesso
Qual arti di congiura, e quali sieno
Le mentite arme; e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi: e quella notte intiera
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All' aure mattutine il campo sciolse;
Anch' ei marciò con l' altra gente in schiera;
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e tra donzelle,
Che stassi in sè romita, e sospirosa
Fra sè co' suoi pensier' par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l' amorose stelle.
Non sa se pianga o no; ben può vederle
Umidi gli occhj e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fiero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta e che non spiri:
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l'una or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.

Digitized by Google

Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhj cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna ove mal cauto apría
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhj Armida: e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena:
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Chè d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l' Indían: la fronte mesta,
Deh, per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode,
Motto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo; io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge:
Ripiglia l' Indo allor; ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

Digitized by Google

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss' io signor del mio talento:
Libero avessi in questa spada impero;
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè i tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s' interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: o cavalier', perchè quel dono
Donatomi più volte anco togliete?
Miei campion' sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira, chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta:
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi:

73. *Crollando Tisaferno*, &c. Da Virgilio 12. Eneid.
" Ille caput quassans; non me tua fervida terrent
" Dicta, ferox; Dii me terrent, et Jupiter hostis."
74. *E così avvien che accordi*, &c. Orazio:
" Sic visum Veneri, cui placet impares
" Formas, atque animos sub juga ahænea
" Sævo mittere cum joco."

Digitized by Google

E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin (quel ch' ei per sè non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi;
Sicch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza innante:
Par v' abbia d' amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco, anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pur a me, se n' hai desío,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne allato;
Disse; involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte
Come a mio cavalier vo' ragionarte.

LXXX.

Ritirollo, e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoscer dei.

Digitized by Google

Nel cor turbossi lo scudiero astuto:
Pur si rivolse sorridendo a lei;
Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto:
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben, ch' assai vario da quello
Che tu dicesti è il nome ond' io m' appello.

LXXXI.

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre:
Tosto disse ella: ho conoscenza antica
D' ogni esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son: ben dessa i' son: riguarda.
Lo scudier, come pria v' ha gli occhj intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda,
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vo' che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se qui per ispìa forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure; e ciò che altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

81. *E tua conserva*, cioè, serva in tua compagnia. *I miei infelici e miseri conservi.* Petr.

Digitized by Google

LXXXIV.

Così gli parla: e intanto ei mira, e tace:
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace;
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Ia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del Campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparìan le saracine tende;
Quando ei le disse: or dì come alla vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier' di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova odio o disdegno)
Han cospirato: e l' arte lor fia tale:
Quel dì che 'n lite verrà d' Asia il regno
Tra duo gran campi in gran pugna campale,

84. *Femmina è cosa garrula*, &c. Virg. 4. Eneide
" ———— varium ac mutabile semper
" Fœmina" Onde il Petrarca disse:
Femmina cosa mobil per natura.

Digitized by Google

Avran su l' arme della croce il segno ;
E l' arme avranno alla francesca ; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l' elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando sia poi rimescolato e stretto
L' un campo e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto
Mostrando di custodi amica faccia ;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra Pagani anco risassi
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste ;
Fer' che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion' che 'l campo io lassi.
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le cagion' ; ma non già sole.
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhj ; e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in sè ristrinse ;
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele ?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco :

89. *Risassi* si risà, da risapere. 20

Digitized by Google

Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai; non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d' amor il foco?
Debiti fur questi rispetti avante,
Non or che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei; ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno; io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla: allor perdei
La mente folle e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede;
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse;
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

94. *Egli la sua porgendo alla mia mano.* E Dante.
E poichè la sua mano alla mia pose.
Vergine bella, non ricorri invano. Questo medesimo verso trovasi anche di sopra al Canto IV. St. 37.

Digitized by Google

XCV.

Visitommi egli spesso: e 'n dolce suono
Consolando il mio duol meco si dolse.
Dicea: l' intera libertà ti dono.
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Oimè, che fu rapina, e parve dono:
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desìosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai: ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

XCVIII.

Sicch' a trovarne il mio signor io mossi
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.

96. *Ardi d'amore.* Altre edizioni dicono. *Ami d'amore*, ch'è frase antica, e buona nella nostra lingua.

98. *Ch' egra mi fece e mi potea far sana.* Secondo quel verso di Mimo Publiano:

" Amoris vulnus idem qui sanat, facit."

Digitized by Google

Poco mancò che preda lor non fossi.
Pur in parte fuggimmi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina de' boschi e pastorella.

XCIX.

Ma poichè quel desio che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse:
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già: ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro,
Egizj fur ch' a Gaza indi sen giro:

C.

E 'n don menármi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI.

Oh pur colui che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia:
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino,
Quando è il sol nell' Occaso, e imbruna l' Orto:

Digitized by Google

E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

CIII.

L' uso dell' arme, e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo: e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhj di Vafrino occorse.
Egli disse fra sè: questi è Cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella, e gli discopre il viso;
Ed, oimè, grida: è qui Tancredi ucciso

CIV.

A riguardar sopra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata:
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d' ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella.

CV.

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista.
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

103. *Mostrarlo* per lo mostrarono.

104. *Non scese no, precipitò di sella.* Mirabile espressione della prestezza dello scendere.

Digitized by Google

CVI.

Misera, non credea ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso;
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè, de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci,
Anima bella, se quinci entro gire,
S' odi il mio pianto; alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole;
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole.
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gío.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhj, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprío:
Aprì le labbra; e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

Digitized by Google

CX.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhj, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto
Riguarda me: non ten fuggir sì presto.
L' ultimo don ch' io ti domando è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhj, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe; e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch' un velo onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L' asciugò con le chiome; e rilegolle
Pur con le chiome che troncar si volle;

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo: e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

111. *Questi non passa*, cioè, non si muore.

Digitized by Google

CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa:
Saprai, rispose, il tutto: or (tel comando
Come medica tua) taci, e riposa:
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volse allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguìan molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo ajuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.

117. *Nessuna me col busto*, &c. Virg. 11 Eneide: " Nullum cum victis certamen et æthere cassis."

Digitized by Google

Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il prence: alla città regale,
Non alle tende mie vo' che si vada:
Chè s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada:
Chè 'l loco ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse: e colà portato egli fu posto
Sovra le piume; e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia ov' è Goffredo; e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto:
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda:
E d' ogni intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl' infedeli, e 'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;

Digitized by Google

Perchè non bastan l' acque alla lor sete;
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier', sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere;
Gente che non intende ordini e suoni;
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uòm novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno:
E gli comanda il re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo ond' è fra lor tanto desire:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida sè stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso
I confin' dell' aurora, ed è gigante:
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.

Digitized by Google

V' è Tisaferno, a cui nell' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhj il foco.
Vorrìa già tra' nemici essere avvolto;
Nè capè in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il fin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L' arme e 'l velen, l' insegne insidiose,
Il vanto udito, e i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: è mio parer ch' ai novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia,
Ma si stringa la torre; onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia;
E posi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura:
Chè per te vince l' oste, e per te regna.
Chi senza te l' indrizza e l' assecura?
E perchè i traditor' non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier' procura.

Digitized by Google

Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il capitan: come hai per uso,
Mostri amico voler e saggia mente.
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
Il campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l' arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita;
Che 'l cader delle stelle al sonno invita.

131. *Chè 'l cader delle stelle*, &c. Così Virg. " Suadentque cadentia sydera somnos."

Digitized by Google

LA GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l' oste pagana, e crudel guerra
Fa col compo fedele. Il fier Soldano
L' assediata rocca anco disserra;
Vago d' andare a guerreggiar nel piano
N' esce col re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian' scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.

I.

Già il sole avea desti i mortali all' opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse:
Quando lo stuol ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch' a sera il mondo copre:
E ch' era il campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Infino al ciel le assediate genti,

1. *Sopre*, per sopra, licenza poetica.

Digitized by Google

Con quel romor con che dai tracj nidi
Vanno a stormi le grù ne' giorni algenti,
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo, e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte; ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto duce; e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albori, e tien gli audaci a freno;
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.

2: *Con quel romor*, &c. Virg. 10. Eneide.
"——— quales sub nubibus atris
" Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant
" Cum sonitu, fugiuntque notos clamore secundo."
Ed è anche di Omero 3 Iliad.
Ai più tepidi lidi, cioè dell' Africa.

Digitized by Google

L' alba lieta rideva; e parea ch' ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.

VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator' s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene, e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell' atto degli occhj e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito pagano:
E prender fa nell' arrivar un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano.
Stringe in mezzo i pedoni; e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

5. *L' alba lieta rideva*, &c. Questo particolare della bellezza dell' alba in quel giorno che seguì sì gran fatto d' arme vien riferito eziandio da Roberto Monaco nel libro 8vo.

Digitized by Google

IX.

Nel corno manco il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' alluoga ov' è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza;

X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier' frammette.
Poscia d' avventurier' forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro:
E Rinaldo ne fa duce e maestro;

XI.

Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L' assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà (se 'l mio pensier non falle)
Girando ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier', tra' fanti.
Tutto il volto scoprìa per la visiera;
Fulminava negli occhj e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,

11. *Non falle*, per non fallisce, cioé non erra, da fallire; ma qui è per licenza poetica.

Digitized by Google

E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogni uom ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi seiolte,
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l' ultimo giorno: eccovi quello
Che già tanto bramaste omai presente.
Nè senz' alta cagion che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia il ciel consente.
Ogni vostro nemico è qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio o la fatica:
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Che discorde fra sè mal si raguna,
E negli ordini suoi sè stessa intrica:
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

13. *Come in torrenti*, &c. Imita Omero, lib. 4. Iliaquando Antenore loda Ulisse di parlar canoro e volubile a guisa delle nevi dell' inverno.

14. *O de' nemici di Gesù*, &c. Luc. 7.

" O domitor mundi, rerum fortuna mearum
" Miles, adest toties optatæ copia pugnæ, &c."

Digitized by Google

XVI.

Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz' arte;
Che dal lor ozio o dai servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII.

Quel capitan che cinto d' ostro e d' oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l' Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione, e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme;
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l' aria ancor sospesa tremè?
Non saprei dir, s' è Franca, o se d' Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

18. *Ma capitano i' son*, &c. Questa e la seguente stanza sono imitate da Lucano, quando Cesare dice ai suoi soldati:

" ——————— sed me fortuna meorum
" Commisit manibus, quorum me Gallia testem
" Tot fecit bellis, cujus non militis ensem
" Agnoscam? cœlumque tremens cum lancea transit
" Dicere non fallor, quo sit vibrata lacerto.
" Quòd si signa ducem numquam fallentia vestrum
" Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces;
" Vicistis."

Digitized by Google

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l' ho già visto;
E l' usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l' onor mio, l' onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? Assai distinto
Negli occhj vostri il veggio; avete vinto.

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno;
Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra celesti arcani
Presontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venire il popol franco:

20. *E segno alcun pensollo di futuro regno.* Così in Virg. 2. Eneid. la fiamma annunziò il regno ad Ascanio;

"Ecce levis summo de vertice visus Juli
"Fundere lumen apex, &c."

E similmente nel 7. a Lavinia. Il che è tolto dall' Istoria riferita da Tito Livio, lib. 1. in persona di Servio Tullio di un caso simile.

Digitized by Google

E fece anch' ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco.
E per sè il corno destro ha ritenuto:
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col duce a destra è il re degl' Indíani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re africani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi.
Per interpreti or parla, or per sè stesso:
Mesce lodi e rampogne e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l' ombra fugarli e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi, e glie l' addita
Della pregante patria e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi.

24. *Mesce lodi*, &c. Ovidio 4 Metam.
" Imperium, promissa, preces, confundit in unum."
25. *Credi, dicea, che la tua*, &c Luc. nel 7.
" Credite pendentes, e summis mænibus urbis
" Crinibus effusis hortari in prælia matres," &c.

Digitized by Google

XXVI.

Guarda tu le mie leggi; e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi.
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchj gravi;
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l' Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quèl campo e questo a fronte venne;
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne;
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier' le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori,
D'oro e di ferro, al sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d' alberi densi alta foresta
L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta:
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda;
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

Digitized by Google

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l' orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchj lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d' aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

XXXI.

Fer' le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l' altre, ed accettar' la guerra.
S'inginocchiano i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo: indi baciar' la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L' un con l' altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Ircano
Che regnava in Ormus prima feristi,
(Tanto di gloria alla feminea mano
Concesse il cielo) e 'il petto a lui partisti.

30. *Bello in sì bella vista*, &c. Luc. al medesimo proposito:

" ——— metuenda voluptas
" Cernentis, pulcherque timor."

31. *Decresce in mezzo il campo.* Bellissimo è in simile occasione quel verso del Tassoni, Sec. rap. st. 4. c. 6.

Fuggono le distanze e gl' intervalli.

32. *Or chi fu il primo*, &c. Tolto da Virg. nell' 11. descrivendo l' uccisione fatta da Camilla:

Quem telo primum, quem postremum aspera virgo
Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?

Digitized by Google

Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi ch'ha rotto il troncon, la buona spada:
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopìro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV

D' un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol' nodi ond' è congiunta
La manca al braccio ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
Su gli orrecchj al destriero il colpo stride.
Ei che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi e molti altri che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme
Vaghi d' aver le gloríose spoglie;
Ma lo sposo fedel che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia
Nella fida unión le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblìa di sè la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita
Che vengono al suo caro aspri e molesti:

33. *Poi fer la gola.* *Fer* per ferisce.

Digitized by Google

Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo;
V' opporrìa, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace
Per cui di Boecan l' isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage: e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante:
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante:
Perchè il destrier, se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande:
Talchè (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato, e si morìa ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;

39. *L' elmetto all' uno*, &c. Virg. nel 9 dell' Eneide, di Pandaro ucciso da Turno:
" ——————— atque illi partibus æquis
" Huc caput, atque illuc humero ex utroque pependit."

Digitized by Google

Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne:
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo, o maneggiò bipenne.
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto:
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re Pagano, e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di ferita in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastógli, e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi, e passi.

41. *Termodonte*, fiume della Cappadoccia, nell' antico paese delle Ammazzoni; cade nell' Eussino.

43. *E guardi e passi.* Dal verso di Dante 3 Inf.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Digitized by Google

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura:
Misto con false insegne è fra' cristiani:
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s' entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitan l' orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise;
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel felLone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi agli occhj abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che 'l cadavero pur non resta ai morti.

XLVII.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve

44. *La dubbia coda,* &c. Da Virg. 10 Eneide:
" ——————— caudamque remulcens
" Subjecit pavitantem utero."
45. *Giansi,* si andavano, dal verbo *Gire.*
Assise, cioè, le divise sospette dei traditori.
46. *Gorgone,* cioè la testa di Medusa.
Che 'l cadavero pur non resta ai morti, cioè, non avanzò agli uccisi corpo da poter esser seppellito.

Digitized by Google

Ove appresso vedea che 'l duce perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve:
Sicchè 'l suo stuolo omai n' andrìa disperso,
Come anzi l' Austro l' affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso al colle all' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona, e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l'Indían dell' altro ha l' elmo aperto;
E l' arme tuttavìa gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisíone e molta.

L.

Così si combatteva: e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese:
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

48. *Ida nè Xanto.* Xanto, fiume presso Troja, che nasce dal monte Ida.

50. *Così si combattea,* &c. Questa e le due stanze seguenti sullo stato della battaglia sono inimitabili a mio parere.

Digitized by Google

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico: e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v' è silenzio, e non v' è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira:
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L' arme che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, e i raggi l' oro;
Nulla vaghezza ai bei color' più resta.
Quanto apparìa d' adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch' al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza!

LIII.

Gli Arabi allora e gli Etiópi e i Mori,
Che l' estremo teneau del lato manco,
Gìansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai saggitarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco:
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d' Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch' eccitò della vittoria il gusto
L' appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili orrende e mostruose.

Digitized by Google

LV.

Diè più morti che colpi: e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso il falso crede:
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I libici tiranni, e i negri regi,
L' un nel sangue dell' altro a morte stese.
Dier' sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l' esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L' infedel plebe, e non facea difese;
Pugna questa non è, ma strage sola:
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l' ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira:

55. *Qual tre lingue vibrar*, &c. E Virgilio disse:
" ——— et linguis micat ore trisulcis."
Il persuade, cioè, lo fa credere.
56. *Dier' sovra gli altri*, attaccaron gli altri.
Quinci oprano il ferro, indi la gola. Luc. 7.
" ——— sed hinc jugulis, hinc ferro bella geruntur."
58. *Qual vento*, &c. Lucano nel 3.
" Ventus ut amittit vires," &c.

Digitized by Google

Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando in vano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco e l' Affricano.
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso: e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse e le atterrò. Tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e fesse:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar' sembianti:
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhj d' ira e di desìo tremanti.
Ei si tramuta il volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale;

Digitized by Google

Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno;
Ma la placava, e n' era amor ritegno.

LXIII.

Sorse amor contra l' ira, e fe' palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese:
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Vorrìa ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro; e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso!) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa ed or desia che tocchi
Appieno il colpo; e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa in van diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femin' il saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui
(Fra sè dicea) che forza ostil non cura?

64. *Vorrìa ben ella.* Altre Ediz. *Torrìa ben ella.*

Digitized by Google

Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assecura!
E inerme io vinta sono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella, e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei, che veder parmi,
Anzi pur veggio alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte le armi?
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbuttuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Diana o di Minerva.
Qual è il timido cigno a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia, e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il principe Altamor che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea (ben ch' a fatica) ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera.
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.

Digitized by Google

Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo: e torna poi
Intempestiva aita ai vinti suoi:

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto abbandonando il campo
Agl' infedeli i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte;
Sta dubbia in mezzo la fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano;
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano:
Mirò quasi in teatro od in agone
L' aspra tragedia dello stato umano,

72. *La vittoria e l' onor vien da ogni parte* cioè, dei fedeli e degl' infedeli, facendosi da ciascheduna delle parti onorate fazioni, ed acquistandosi vittorie particolari sul nemico, il che rendea la vittoria dubbia ed incerta.

Digitized by Google

I varj assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste: e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir; ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogni altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca, o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra:

LXXVI.

E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai sezzaj di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;

Digitized by Google

Tal che 'l volgo fedel della Soría
Tumultuando già quasi fuggía.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon ; benchè prossimo al periglio
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente già mai, nessun artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace ;
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre: e già nol fugge ;
Sebben la fera destra ei riconosce
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso ;
E colpa è sol della soverchia etade
A cui sovèrchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena;
E 'n poca piazza fa mirabil' prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisíon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move ;

Digitized by Google

Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta:
E l' una schiera d' eseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperso il popol Siro.
Eran presso all' albergo ove giacéva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, e volge gli occhj in giro.
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada;
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada:

LXXXV.

Ma giù sen viene, e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?

Digitized by Google

Or tornando in Guascogna al figlio dite
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo:

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperto d' acciajo ha sovrapposto;
Tien dalle spade, e tien dalle saette,
Tien da tutt' arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra;
Sì che giace securo; e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto:
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto:
E drizza gli occhj accesi a ciascun loco
Per riveder quel fiero onde fu colto;
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che innanzi osava tanto, or teme;
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò; chi cesse or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

85. *Or tornando in Guascogna al figlio dite*, &c. Queste parole d'ira dette da Tancredi furon prese da Tacito xx Ann. ove Ceriale parla ai suoi soldati che fuggivano: *Ite nunciate Vespasiano, relictum a vobis in acie ducem*, &c.

Digitized by Google

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l' usurpator del nobil regno
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta.
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

XC.

Poi ch' una scorta è lunge, e l' altra uccisa;
In color che restar' vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuriata a guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la rocca; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e 'n su le prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.

89. *La terra ove regnò*, &c. Tolto da Omero in molti luoghi, e da Virg. altresì 10. Eneid:

" Terramque hostilem moriens petit ore cruento."

90. *E là rifugge*, cioè, nella rocca.

Digitized by Google

Vede un destrier che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia.
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
A' Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga, e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice ai miei toscani inchiostri,
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo:
E di duo gran fendenti a pieno il colse;
Ferígli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo.
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

94. *Gildippe ed Odoardo*, &c. Così Virg. nel 9. parlando di Niso e d' Eurialo:

" Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt
" Nulla dies umquam memori vox eximet ævo."

Leggi anche l' Ariosto c. 29. st. 27 alla morte d' Isabella.

Digitized by Google

XCVI.

Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera;
Ch' osò rompendo ogni arme entrar nel seno
Che de' colpi d' amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa all' appoggio del suo ben che cade:
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l' ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Talchè nè sostien lei, nè l' omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte.
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite;
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s' ammanta
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' increscе che gli more allato;

Digitized by Google

C.

Così cade egli: e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrìan formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole,
Si stringe all' altro, mentre ancor ciò lece;
E si cela in un punto ad ambi il die,
E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch' all' alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhj del Soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il re feroce; ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo.
Scudo non è ch' io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d' Armida, ed io campione.

CIII.

Così lo sfida: e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal, che non si può, non fende;
Ma lo scotè in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi sarìa l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto:
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

Digitized by Google

CIV.

Lo stupor di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari qua giù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro e l' insano;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Che ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua e parlar vuole,
Ma non segue la voce o le parole:

CVI.

Così allora il Soldan vorrìa rapire
Pur sè stesso all' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

104. *E Soliman ch' estranio colpo*, &c. Questa morte di Solimano per man di Rinaldo è finta a somiglianza di quella di Turno per man d' Enea appo Virg. 12. Eneid. e molti concetti di là sono qui dal Poeta nostro trasportati.

106. *Vorrìa rapire pur sè stesso all' assalto*, cioè, vorrebbe trarsi con forza ad assalir Rinaldo.

105. *Come vede talor torbidi sogni*. Omero 22 Iliad. e Virg. 12. En.

" Ac velut in somnis oculos ubi languida pressit
" Nocte quies, &c."

Digitized by Google

CVII.

Giunge all' irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel: pur, mentre more,
Già non oblìa la generosa usanza:
Non fugge i colpi, o gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacèr sempre: intorno il suon ne corse:
E fortuna, che varia e instabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forse:
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' Franchi, e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale: or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille io scelsi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.

108. *Ma fermò i giri,* cioè, il suo girare. Allude alla ruota attribuita alla Fortuna.

110. *Rimedon, questa insegna,* &c. Dal Petrarca nel 7 dell' Africa, ha tolta questa stanza:

" ———————— non hæc tibi signa retrorsum
" Furcifer, ut referas, dederam," &c.

Digitized by Google

Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? Or meco riedi:
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desía:
La via d' onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia, e fere; onde ritorno
Fa contro il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have:
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fe' Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gerardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color' sian divenuti;
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il ciel che 'l mio ardimento ajuti:
E veggia Armida il desíato scempio:
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

113. *Macon, s' io vinco,* &c. Virg. 10 Eneide:
" Hæc arma, exuviasque viri tua quercus habebit."

Digitized by Google

CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir' vote:
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa:
Tale ei suoi sdegni desta; ed alla cote
D' amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto, e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' italico eroe, del Saracino,
Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol: percote e impiaga
L' altro, ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier' cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge: e van seco pur anco
Sdegno ed amor, quasi duo veltri al fianco.

Digitized by Google

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggìa dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischj il suo fedele.
Che per amor fatto a sè stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisáferno seguìa; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e 'l sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte;
E con grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste; e l' aspra punta immerge
In mezzo 'l cor dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente l' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:
E de' Pagan' non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzíal par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggìa sola e dolente.

121. *Par che s' attuti,* par che si estingua.

Digitized by Google

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesía:
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partía.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.
Armi infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo, e qui sepolte state;
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie siéno.
Tenero ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono
Se non sol di ferute, alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al core.

Digitized by Google

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno.
Restine amor; venga sol sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse, e mirolla il cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ci se le avventa, e 'l braccio prende
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida, e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì, quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea quasi fior mezzo inciso
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna:
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella rivenendo alzò la china
Faccia del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto, e rimirar nol volle:

Digitized by Google

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio
Ch' era sostegno suo, schiva rispinse.
Tentò più volte, e non uscì d' impaccio;
Chè via più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse;
Parlando incominciò di spander fiumi
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

Oh sempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riserbata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza, e pria tradita.
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or sarìa con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa
Ch' essendo dono tuo non sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E s' all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno e i precipizj e 'l nodo,
Veggio secure vie che tu vietarmi
Il morir non potresti: e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga:
Deh come le speranze egra lusinga!

130. *E se n' infinse*, cioè, finse che non le fosse caro.

Digitized by Google

CXXXIV.

Così doleasi: e con le flebil' onde
Ch' amor e sdegno da' begli occhj stilla,
L'affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla.
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio ove regnar' gli avoli tuoi
Riporti giuro. Ed oh piacesse al cielo,
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il sole o tepid' aura spiri:
Così l' ira che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancella tua: d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il capitan di Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo,
E l' altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

Digitized by Google

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno:
Ma tenterò nella caduta estrema
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse: e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
[illegible]lo scudo, e disarmato e punto
[illegible]nco braccio al capitan di Francia.
[illegible] da lui con sì gran colpo è giunto
[illegible]a i confin' della sinistra guancia;
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s' arresta,
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate: e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

CXLI.

Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse;
Ora ch' ode quel nome onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiópi all' Orse;
Gli risponde: farò quanto dimande:
Chè ne sei degno: (e l' arme in man gli porge)
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera nè d' oro.

Digitized by Google

CXLII.

Me l' oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemmi
Animo tal che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien dall' indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in cura dàllo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo;
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce:
Ch' alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor' conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce;
E qui l' arme sospende: e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

142. *Me l' oro del mio regno*, &c. La medesima offerta in Omero 6 Iliade. Ed anche appo Virg. 10 En. in persona di Mago che prega Enea di lasciargli la vita:

" Est domus alta, jacent penitus defossa talenta
" Cælati argenti, sunt auri pondera facti
" Infectique mihi," &c.

Guerreggio in Asia, &c. Sente quel detto di Pirro appresso Ennio:

" Non cauponantes bellum, sed belligerantes," &c.

E Dante, Parad. 16:

Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca.

FINE DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

Dalla Stamperia di P. Da Ponte, 15, Poland Street.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google